

del 1534, sono le relazioni fatte da Antonio Dixar, inviato dal vicerè Pietro di Toledo per studiare le opere da compiere sul Volturno onde renderlo navigabile. E fu dietro l'allarme e le proteste e il danno continuo delle popolazioni proprio alle porte della capitale, che nel 1616, il vicerè conte di Lemos, su progetto dell'ing. Domenico Fontana, fece bonificare la zona, detta poi dei Regi Lagni, rettificando e arginando il corso del Clanio che infestava le terre comprese nel suo bacino. Bonifica che dovette sembrare gran cosa per allora, e della quale s'è voluto conservare il ricordo pomposo nientemeno in tre iscrizioni⁽¹⁾. Qualche università seguì l'esempio che veniva dall'alto. Così quella di Fondi nel 1638 tentò di bonificare vaste tenute demaniali di sua proprietà; ma impotente a farlo direttamente, cedette alla principessa di Stigliano 7000 moggia di terreno di cui due terzi in pianura, a patto di risanare l'aria.

Furono provvedimenti per verità assai modesti. Chè i feudatari di Fondi pensarono a godersi la terra e mancarono ai patti; e quei tentativi di bonifica, fatti dal vicerè, rimasero incompiuti, e ben presto le acque ripresero il loro dominio e si resero necessari ampi e più dispendiosi lavori, cui non bastarono la volontà o l'interesse dei vicerè o anche le finanze del viceregno. Giacchè è noto che queste erano volte principalmente ai bisogni della monarchia spagnola, e che l'indirizzo generale della politica dei re e dei vicerè spagnoli non fu mai tale da mettere in prima linea il miglior benessere delle nostre popolazioni. È facile d'altra parte rendersi conto che, se questa rimaneva impotente di fronte alla decadenza politica ed economica del proprio paese, non poteva troppo preoccuparsi di problemi d'indole più o meno generale che angustiavano i suoi domini nell'Italia meridionale.

Qui in verità l'abbandono e lo spopolamento erano troppo forti e troppo generali, perchè provvedimenti saltuari e limitati

(1) La minuta descrizione delle opere del conte di Lemos è nel panegirico del MARCHESI DI CUSANO (edito a Napoli nel 1616). Le tre lapidi che ricordano la bonifica sono riportate anche dal SAVARESE, *Bonificazione del bacino del Volturno*, n. 1.

potessero rimediarsi radicalmente. Centri abitati e perfino città sedi di vescovati erano scomparsi o si venivano annichilendo di anno in anno. Soprattutto dalla metà del 500 fino agli inizi del 700, il paese era in uno stato di impressionante decadimento demografico, come ci mostrano i libri delle tassazioni. I centri abitati della Basilicata, p. es., che ascendevano nel 1277 a 148, erano ridotti nel 1505 ad appena 97, aumentarono di appena uno nel censimento del 1561, ma discesero rapidamente negli anni seguenti, mentre diminuiva l'ammontare dei fuochi in ogni singolo paese⁽¹⁾. Fenomeno analogo ci presenta la Calabria: Reggio che contava 17.000 abitanti allorchè nel 901 venne occupata da Abullaba, verso il 1421 s'era ridotta ad appena 1300 fuochi, che «cinque anni dopo eransi attenuati a meno di 200»⁽²⁾; Gioia Tauro, tassata nel 1545 per 256 fuochi, scendeva nel 1561 a 216 fuochi, a 101 nel 1595, a 99 nel 1648, finalmente a 20 (circa 100 abitanti) nel censimento del 1669⁽³⁾; Rosarno, che dal 1534 al 1561 aveva visto crescere i suoi fuochi da 455 a 606, li vedeva poi diminuire a 537 nel 1595, rimanere immutati nel censimento del 1648, diminuiti gli abitanti a 2000 all'inizio dell'800⁽⁴⁾; Seminara, tassata nel 1545 per 951 fuochi e nel 1541 per 1524 (più popolosa, dunque, della stessa Reggio), scendeva a 1430 fuochi nel 1595 e nel 1648, a 945 nel 1669⁽⁵⁾; Bianco da 484 fuochi nel 1545 scendeva a 361 nel censimento del 1561, a 275 nel 1648, a 146 nel 1669⁽⁶⁾; negli stessi anni Brancaleone diminuiva da 185 fuochi a 105, a 88, a 54⁽⁷⁾; il borgo medievale di Castelvetero, l'odierna Caulonia, che dal 1532 al 1595 era aumentato da 227 fuochi a 727, li vedeva decrescere a 677 nel 1648, a 491 nel 1669⁽⁸⁾. La stessa preoccupante diminuzione di abitanti

(1) RACIOPPI, *I popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Lösscher, 1902, vol. II, pagg. 294-97, 354 e segg., 359.

(2) SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio*, lib. III, cap. 2; lib. V, cap. 1.

(3) GENOVESE, *La malaria in provincia di Reggio*, cit., pag. 79.

(4) *Ibidem*, pag. 89.

(5) *Ibidem*, pag. 91.

(6) *Ibidem*, pag. 99.

(7) *Ibidem*, pag. 100.

(8) *Ibidem*, pag. 109.

presentavano numerosissimi altri paesi della Calabria e di altre regioni dell'Italia meridionale (1).

Assai più fortunate furono le terre paludose dello Stato della chiesa, quelle soprattutto contigue al reame di Napoli. L'attenzione e l'interesse dei papi furono continuamente richiamati dalle voci delle popolazioni di quelle contrade e anche dal desiderio di migliorare e di aumentare gli strumenti e i mezzi di produzione dello Stato. Si può dire anche che nella bonifica del territorio Pontino e della campagna romana si siano cimentati i ripetuti e quasi ininterrotti tentativi di numerosissimi pontefici. Apre la serie Bonifacio VIII, il grande papa vaneggiante invano al limite del Medio Evo un sogno di supremazia teocratica, il primo che, dall'incursione dei Goti in poi, prenda a cuore l'immediamento di quelle regioni. A lui si deve la bonifica delle terre alte fra Sermoneta e Sezze. Per la condotta delle acque basse, invece, si dovette attendere oltre un secolo, nel 1417, quando Martino V, visitata personalmente, subito dopo la sua elezione a pontefice, la zona infesta della palude e chiamato a consiglio i più eminenti idraulici del tempo, fece aprire un ampio canale lungo oltre 6 miglia, destinato a convogliare le acque e a versarle nel mare. Da Eugenio IV a Sisto IV v'è tutta quanta una serie di provvedimenti per risarcire gli alvei antichi aperti dai romani e per costringere le comunità di Sezze e di Terracina a sostenere le spese di quell'opera. Vana impresa, è vero; giacchè o non furono ascoltati o i risultati non risposero alle loro previsioni; ma il fervore dei lavori di bonifica non si arrestò del tutto, neppure quando tutta quanta la palude Pontina fu tenuta per 69 anni dai Medici per dono, pressochè grazioso, fatto da Leone X a Giuliano e a Lorenzo dei Medici. Ma assai più fervido di propositi è di opere per sistemare la palude fu tutto il pontificato di Sisto V, la cui fama è ancor oggi ricordata da un vero fiume scavato che porta il suo nome, nel quale fu incanalata gran parte delle acque, mentre le rimanenti scorrevano negli alvei fatti aprire da Appio Claudio, da Augusto, da Nerone e da Traiano, che furono tutti restaurati ed espurgati. Se difetti tecnici impedirono si raccogli-

(1) Per altre località cfr. GENOVESE, pagg. 76, 102, 114, 123 e passim.

sero i risultati sperati, è certo che la costanza, la tenacia e l'erario di parecchi papi e di privati imprenditori nazionali e stranieri vennero messi a dura prova dalle terre uliginose della palude e dalla loro infelice altimetria; finchè il genio di Benedetto XIV non pensò di risolvere definitivamente il problema, affidando nel 1756 al Lombardini l'incarico, confermatogli poi da Pio VI, di studiare e preparare il progetto definitivo, per mirare « ad ea quae spectant ad tuendam augendamque terrarum culturam » (1).

VI. Stato e privati di rimpetto al problema delle bonifiche. —

Nell'Italia meridionale lo Stato venne meno, dunque, fino al secolo XVIII, al compito della bonifica, o non lo affrontò seriamente. Le forze della monarchia talvolta scemarono, vacillarono e parvero venir quasi meno. Vi furono periodi di povertà estrema e di esaurimento, nei quali le regine mettevano in pegno i propri gioielli o ricorrevano ad altri mezzi per ottenere danaro, che poi spendevano in guerre o in arti della guerra o comunque, per bisogni più gravi e più urgenti dello Stato. Ministri e ufficiali regi non furono poi sempre sagaci e fedeli; la confusione e l'arbitrio turbarono spesso l'amministrazione delle finanze; frequenti furono invasioni e stragi in Puglia e nella Campania da parte di invasori, specialmente di Ungheri. E lo Stato dovette volgere alla propria difesa o a difesa della casa dinastica gran parte dei proventi, e mancarono alle terre disordinate, alla palude che intristiva, quella cura tenace e quel largo afflusso di capitali che invece corsero abbondanti alla bonifica della bassa valle padana. E come nel Mezzogiorno non vi furono bonifiche, così non si formò neppure una tradizione di studi sulle acque, nè parte almeno di quella preziosa esperienza, di usi, di consuetudini che ha avuto tanto peso nell'assicurare e rendere stabili i vantaggi della sistemazione idraulica dell'Italia settentrionale e centrale.

(1) I vari tentativi dei papi furono raccolti e storicamente e tecnicamente illustrati dal LOMBARDINI, da NICOLA MARIA NICOLAI (*Dei bonificamenti delle paludi Pontine*, libri quattro, Roma, Pagliarini, 1800). Vedi pure C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano*, Roma, Bertero, 1911, e le altre opere che citiamo in appendice.

Venuto meno lo Stato al suo compito, in quel reame in cui l'istituto della monarchia era o tendeva a divenir tutto, è naturale non vi fossero altri enti o classi sociali che attendessero a opere di bonifica. Non il ceto baronale, indocile e riottoso e quasi estraneo od ostile alla politica regia durante il periodo normanno e svevo; poi nobiltà ricca di feudi quella scesa con i primi Angioini per l'occupazione del reame, insubordinata e prepotente; guerriera e cavalleresca quella venuta più tardi con gli Angioini e con gli Aragonesi di Francia o di Spagna, la quale, quando posavano le avventure guerresche e i preparativi per la guerra, « impaziente nell'ozio e spinta da studio di gloria », come scrisse il Costanzo, si congregava in diverse compagnie e sotto diverse insegne, a guisa di cavalieri erranti. Indisciplinata e turbolente sempre, anche quando era tenuta a freno dal vigore dei sovrani e dalle loro prudenti leggi, essa fu sempre indifferente o assai scarsa di sentimento pel bene pubblico e per l'onore della propria terra: indifferenza e turbolenza comune, è vero, a tutta l'Europa fra la metà del 300 e la metà del 400, come il Croce ha osservato⁽¹⁾, ma altrove tenuta a freno e moderata dall'autorità della monarchia, la quale veniva allargando la propria giurisdizione territoriale e trovava in altre classi sociali un contrappeso e una controleva da opporre alla potenza baronale. Di qui un continuo agitarsi e cospirare e rivoltarsi, tendenza anarchica continuamente affiorante nei mille episodi che caratterizzano la vita baronale e i rapporti con la monarchia, la lotta di tutti contro tutti, guidata solo da interessi particolaristici, centrifughi e cozzanti fra loro, dei baroni, delle loro casate, delle leghe delle loro case; alle quali tenevano dietro tradimenti, passaggi continui dall'uno all'altro partito. E grandiose, improvvisate e rapide catastrofi di alti personaggi e di intere casate. È vero che nel periodo del vice regno la nobiltà perdette quasi d'un tratto il superbo spirito d'indipendenza e di turbolenza, e pose tutto il suo orgoglio e il suo punto d'onore nell'ostentare e nel mantenersi fedele e devota alla monarchia spagnola, che aiutò in imprese militari contro ribellioni interne

(1) CROCE, *Op. cit.*, pagg. 55, 57 e segg.

e in assalti di nemici esterni e in uffici civili; ma fu tutto qui l'interesse alla cosa pubblica. Del resto, i feudatari vivevano una vita di lusso, di sfarzo e di ozio, attorno alla Corte, nella capitale, circondati di servitorame numeroso, spendendo normalmente assai più di quanto potessero offrire le terre di provincia, finché dopo qualche generazione le loro proprietà non si trovavano oberate di debiti ed essi non rovinavano nella miseria. Quale interesse potevano avere i feudatari a migliorare le loro terre e le loro campagne, essi che vivevano quasi tutto l'anno nella capitale, e che non s'erano mai brigati di coltivarle e neppure di invigilarle direttamente, ma le avevano abbandonate alla direzione di agenti e di avvocati?

Del resto, i rapidi mutamenti politici e il parteggiare continuo e le ribellioni e le congiure, e i subiti rivolgimenti che questi apportavano, non davano neppure tempo ai feudatari di affezionarsi alle terre delle quali erano investiti. Quali somme potevano essi profondere nella terra per migliorarla e per bonificarla, dal momento che le spese per la loro vita cortigiana nella capitale erano normalmente superiori ai redditi? O non erano proprio i baroni che, sciupato il fiore delle loro proprietà passate nelle mani d'usurai o del medio ceto risparmiatore, stretti dal bisogno, s'erano appigliati al partito di tagliare inconsultamente i boschi per realizzare al più presto una somma qualsiasi e avevano così contribuito ad aggravare il disordine delle acque montane e ad aumentare così la malaria e le inondazioni nel piano? Come del resto potevano coraggiosamente mettersi alla direzione delle loro proprietà e iniziare lavori di bonifica pei quali occorreano capitali ed esperienze tecniche, essi che in linea generale sdegnavano ogni sorta di attività, che avevano dismesso nel periodo del vicereame perfino talune professioni, quali la medicina e il notariato, esercitate un tempo dalla loro classe, essi che trascorrevano tutto il loro tempo a chiacchierare e a giocare nei circoli e nei sedili? L'esempio di patrizi e di gentiluomini, operosi nelle mercature e nelle arti, delle altre nazioni non li lusingava punto. La « mercatura dei napoletani era l'*obsequium principis* »; e per fortuna i gentiluomini napoletani non erano così avidi di lucro, da trattar di cose vili e da arricchire con

usure come quelli di altri paesi! (1). Questo appunto, senza ironia alcuna, la nobiltà napoletana ribatteva a quanti stranieri di Toscana, di Lombardia, di Venezia, facevano le meraviglie nel vederla inerte e inoperosa, vivente nel lusso e nel fasto, lungi dall'attendere nonchè ad uffici pubblici, salvo la milizia, neppure alle sue cose domestiche.

Se poco c'era da sperare dai baroni dalle grandi e labili formazioni feudali, ancor meno c'era da attendersi dalla classe dei piccoli feudatari, numerosi perchè il possesso feudale era molto frazionato, poveri per conseguenza, la maggior parte dei quali vivacchiava alla meglio di usurpazioni e di piccole prepotenze, vantando crediti e amicizie che erano messe in giuoco abilmente per mascherare o giustificare una iniquità o un sopruso. Finiva tutta qui l'iniziativa e l'operosità di questa classe di nobili. Donde potevano questi sparuti e poveri feudatari derivare la larga massa di capitali da volgere alla terra, infruttiferi talvolta per lunga serie di anni? donde avrebbero potuto attingere iniziative e audacia per applicare il tenace diuturno lavoro per bonificare terre o correggere il regime delle acque, disordinato da secoli? Appena un feudatario, uno solo, preso possesso delle terre concessegli, « quasi inabitate spelonche di latroni, ripiene di sanguinose, intestine, crudelissime particolarità », come egli le giudicava, si adoperò, a migliorarle, arginando fiumi, e costruendo edifici e fortezze, castelli e case di abitazione. Uno solo! Ma non era un napoletano; era un Acciaiuoli di Firenze!

Neppure molto si poteva sperare nel medio ceto, che in altre parti d'Italia costituì il nerbo dalla vita economica dello Stato ed ebbe parte preponderante negli uffici pubblici. Mentre in Toscana e nell'Italia settentrionale esso aveva raggiunta tanta forza da rompere l'aristocrazia feudale e costituire una organizzazione statale in grandissima parte espressione dei suoi interessi e delle sue aspirazioni e del peso che esso aveva raggiunto nella nuova vita italiana dai primi secoli dopo il 1000 in poi, nell'Italia meridionale, a tempo di Carlo I d'Angiò era appena agli inizi della sua formazione ed era composto da dottori in legge, da medici

(1) CROCE, *Op. cit.*, pag. 80.

e da altri ufficiali regi. Era completamente assente il ceto degli industriali e dei commercianti, cioè il meglio e il fiore della ricca borghesia operosa dell'Italia comunale. Inutili furono gli sforzi del primo e del secondo Carlo e di Roberto d'Angiò per farlo sorgere, col favore dello Stato, chè per allora e per qualche tempo di poi furono toscani e soprattutto fiorentini, veneziani, genovesi e catalani che v'incettavano od estraevano i prodotti del regno. Fu solo lentamente che, con la libera vendita dei prodotti della terra, coi garantiti usi civici, con la vita amministrativa dei comuni, si venne preparando il ceto dei censuari e dei proprietari che man mano si sostituirono ai possessori feudali; a poco a poco appaltatori nazionali di gabelle, esportatori di granaglie e di altri generi, banchieri e prestatori di danaro presero il posto dei fiorentini e dei genovesi; dal tempo del vicereame in poi, cominciò a venire in fama e in rinomanza il ceto degli avvocati i quali, con l'esercizio del foro, tanto più frequentemente richiesto quanto maggiori erano l'inerzia e l'ignoranza dei nobili e le controversie che il groviglio dei diritti e la molteplicità della legislazione facevano sorgere, facevano rapidamente fortuna e salivano alla magistratura giudicante e agli uffici politici. Ma anche questo ceto, che viveva per lo più in provincia come l'altro degli arrendatori, dei fiscalari, dei mercanti, non aveva l'orgoglio di classe, e appena poteva acquistare un feudo o censi, tendeva a fondersi e a confondersi con la nobiltà. E siccome facile era la vendita e rivendita dei feudi, come continua era la tendenza dei feudatari a mutare i loro possessi in allodi, facile fu ai nuovi proprietari ottenere titoli nobiliari. Così ebbe origine quella numerosissima serie di nobili il cui numero formò oggetto di celia e di meraviglia pei titoli altisonanti e pel contrasto fra il parere e l'essere, ai quali titoli corrispondevano talvolta non feudi ma semplicemente campi e poderi (1). Ma tutti questi gruppi sociali, comunque sorti, e qualunque fossero le loro abitudini di vita, vissero nelle provincie o nella capitale, nelle città o nelle campagne, godessero di uffici civili, fossero proprietari e censuari, o vissero con l'usurario uso del denaro, non portarono mai

(1) CROCE, *Op. cit.*, pagg. 120-21 e fonti ivi citate.

alla terra quel tesoro di capitali, di lavoro e di direzione tecnica che formò il fatto più caratteristico dello stabilirsi nelle campagne della nobiltà e della borghesia latifondista, a datare dal '500 in poi, nella Toscana e nell'Italia settentrionale.

Neppure le città, che sole o unite in consorzio, avevano tanto operato, nella materia di cui ci occupiamo, nella vallata padana e in Toscana, dettero il loro apporto alle bonifiche nell'Italia meridionale. I comuni amministrativi del reame poterono da prima trattare dei modi di pagare e di ripartire le imposte, più tardi nominare sindaci e tassatori e infine adunarsi regolarmente in assemblea o in parlamento. La massima loro attività consistè poi nel difendere i « iura civitatis » dal feudatario, regolare i rapporti col suo giudice e col suo capitano, e piatire davanti ai tribunali, ora convenuti, ora attori; e se mai i comuni poterono accantonare delle somme, loro unica ambizione fu di alleggerirsi dei pesi più gravi e ricomprare dal barone i diritti particolarmente esosi, o addirittura di riscattarsi dal servaggio feudale e « proclamarsi al demanio », cioè porsi sotto la protezione della monarchia, la quale talvolta faceva loro il grazioso regalo di rivenderli novellamente al barone nei momenti di maggior bisogno. Finchè l'alterna, secolare vicenda di liti giudiziarie tra barone e comune veniva esaurendo finanche le ultime risorse dei cittadini, finchè diritti e usi civici dovevano conservarsi per mezzo di aiuti, di doni e di somme di danaro al feudatario o peggio ai nuovi arricchiti, agli speculatori e ai banchieri, più avidi e più duri amministratori di quello, — periodo che non fu chiuso neanche dalle prammatiche di Ferrante I di Aragona che concedeva ai comuni una certa libertà perchè non si disertasse la coltura dei campi e non crescesse la povertà e si fosse in grado di soddisfare i pubblici pesi, — è naturale che i comuni non potessero dedicare le loro risorse a bonificare la campagna malatica, a restaurare la montagna e a regolare il regime delle acque. Nelle dure vicende politiche che attraversò lo Stato dalla metà del '300 in poi, nell'inesausto bisogno che l'erario statale aveva, nell'avidità del feudatario che studiatamente cercava di allargare le sue pretese, transatte talvolta con un concordato a base di una somma di danaro, nelle continue necessità in cui versavano gli

stessi comuni per continuare le liti giudiziarie cui offriva materia la complicata e varia legislazione e l'industria avvocatesca di « vender fole ai garruli clienti », i comuni cominciarono ad alienare parte del territorio o a tagliare boschi e sottoporre a coltura terre in pendio per ottenere un maggiore reddito dal terratico. E tutto ciò doveva contribuire nel maggior numero dei casi ad aggravare piuttosto che ad alleviare il disordine delle acque e delle terre in pianura e in montagna.

VII. *Ostacoli e difficoltà nelle bonifiche meridionali dei secoli andati.* — Bisogna riconoscere che il problema delle bonifiche non si presentava di facile soluzione, anche nei secoli andati.

La bonifica è un complesso di opere che richiede anzitutto un largo anticipo di capitali, che per qualche tempo sono condannati a rimanere infruttiferi. La terra, la nuda terra da bonificare non ha quasi valore, se non come spazio su cui si esercita l'opera dell'uomo e officina quasi del coltivatore, come scrisse il Cattaneo⁽¹⁾; ed acquistano valore i capitali e il lavoro che si applicano a trasformarla. L'umana industria può variare le opere e le scorte, secondo l'indole delle terre e dei climi, ma esse restano sempre forme e modalità del capitale. Il Cattaneo, per es., calcolava che pel basso Milanese su una superficie bonificata e irrigata di circa mezzo milione di acri si fosse speso più di un miliardo di franchi, solo nelle opere preparatorie per mettere quel territorio nella possibilità della coltura⁽²⁾. Somma davvero enorme, che trova la sua giustificazione nel fatto che il maggior valore acquistato dalla terra bonificata e migliorata è opera delle mani dell'uomo, è una costruzione del coltivatore, è quasi « una patria artificiale »; e come una casa è abitata a sovrapposti piani da diverse famiglie, così lo strato secondo dei campi può farsi atto a « nutrire quasi gente sopra gente ». Orbene nell'Italia meridionale ci fu sempre difetto di capitali. I prodotti della terra non sono stati mai tali, da permettere accantonamento di grandi

(1) CATTANEO, *Notizie su la Lombardia*, ed. cit., cap. 45, pag. 92; *Agricoltura e morale*, pagg. 104-5.

(2) CATTANEO, *Istituzioni applicabili all'Irlanda*, ed. cit., pag. 154.

somme per dedicarle, nella misura necessaria, a bonifiche. Il proprietario che aveva danaro acquistava un titolo nobiliare, il feudatario ne prendeva uno nuovo; titoli connessi sempre ad un terreno più o meno esteso, perchè solo il possesso terriero aumentava credito e considerazione sociale. Mancò da noi la larga e ricca vena di capitali derivanti da industrie e da commerci. Il commercio fu esercitato, quasi fino al 700, da stranieri; e assai penarono le poche, modeste industrie del reame per poter vivere e affermarsi, pur protette, avanti il 1860, da un sistema doganale favorevole, che le sottraeva alla concorrenza straniera. Si cita come un caso pressochè singolare il ben fornito erario di Carlo d'Angiò, la cui avidità e la cui aspirazione ad accrescerlo pei fini della grandiosa politica che meditava provocarono l'insurrezione della Sicilia. Il nipote Roberto, che amministrava e migliorava le masserie della Corona, e favoriva i mercanti delle altre nazioni per aumentare i proventi doganali, e non rifuggiva del tentare speculazioni commerciali in concorrenza con i mercanti stranieri da lui protetti, — rimedi qual più qual meno diretti ad impinguare le casse dell'erario, — meritò il nome di « avaro » e di accumulatore di tesori nel fondo della Bruna (una delle torri di Castelnuovo) ⁽¹⁾. E appunto per aumentare i redditi dell'erario, Alfonso d'Aragona ideò l'organizzazione economica della Dogana di Puglia o Tavoliere di Foggia, che rimase uno dei redditi principali della Corona; e più tardi il figlio Ferrante partecipò agli affari d'un suo suddito, ricchissimo e abilissimo, armatore e mercante, e concluse una società col pontefice pel monopolio della produzione e della vendita dell'allume di Tolfa e d'Ischia. Ma è noto che quei tesori furono distratti a scopi di politica generale e in guerre, e non già in lavori di pubblica utilità. E quelle esaurirono tanto l'erario, che spessissimo re e regine si trovarono costretti a ricorrere, per ottenere denaro, a genovesi, a fiorentini e a banchieri di altre città, ai quali cedevano in pegno gli ori e i gioielli della corona, quando non bastavano o non davano sufficiente garanzia le entrate doganali o daziarie, i proventi della zecca o di altri pubblici uffici.

(1) CROCE, *Op. cit.*, pag. 47.

L'Italia meridionale fu e rimane un paese povero. Povero anzitutto per la sua posizione geografica, la quale, come era favorevole a Venezia rispetto non solo all'Italia ma all'Europa intera e all'Asia, così era sfavorevole al reame. Essa non poteva nemmeno avvantaggiarsi del commercio di transito, perchè, come scriveva fin dal 1613 il cosentino Antonio Serra in una opera, il cui valore storico e politico bene ha messo in rilievo il Croce ⁽¹⁾, « estendendosi l'Italia fuori della terra con un braccio fuori del corpo, il Regno è situato sulla mano e ultima parte di detto braccio, sì che non torna comodo ad alcuno portar robe in esso per distribuirle in altri luoghi ». Povero, per le industrie che o difettavano del tutto o non producevano tanto da poter divenire esportatrici; povero ancor più, per l'indole e il costume poco industrioso degli abitanti del paese, che non solo non trafficavano neppure in altre regioni d'Italia, ma attendevano che venissero italiani da altre parti ad arricchirsi, senza essere neanche tentati d'imitarli; povero infine, per la discontinuità del regime e di un'amministrazione regolare e per la natura del suo governo, come il Serra cercò di spiegare. Un paese condannato dalla climatologia e dalla infelice sua posizione geografica, e impoverito, per giunta, anche dagli uomini per la continua necessità di importare.

Perchè nel Mezzogiorno si compissero i lavori di bonifica, occorreva il concorso di molte circostanze favorevoli, che o mancarono del tutto o non operarono in quella misura che era desiderabile. Anche in ciò il reame era in men felici condizioni della vallata padana. Qui esisteva già una tradizione; esistevano da millenni lavori di sistemazione. Fu relativamente facile impresa estendere la bonifica a quelle zone circostanti e a quelle liste di terra che erano rimaste per qualunque ragione neglette, o rendere più fitta la rete di canali e costruire nuove strade a servizio di bonifica. Nel reame, invece, c'era da cominciar tutto da capo, perchè le generazioni precedenti a quelle del primo settecento non avevano fatto pressochè nulla in materia di lavori idraulici, nè c'era una tradizione tecnica, nè s'erano creati quegli organi

(1) CROCE, *Op. cit.*, pag. 149 e seg.

che altrove avevano fatto così magnifica prova ed avevano espli-
cata tanta operosità. Se anche si fosse trovato un governo o un
re che avesse dato ad una provincia un canale da irrigarla tutta,
o che ne migliorasse l'economia silvana e idraulica, non era facile
imprimere quel consenso generale, necessario a farvi operare una
rivoluzione in tutta quanta la superficie.

Anche l'interesse privato e pubblico era assai meno stimolato.
Minore era nel Mezzogiorno la pressione della popolazione. Men-
tre nel nord, nei primi secoli dell'epoca moderna era cresciuta la
popolazione non solo di capitali, quali Milano, Torino, Bologna,
Firenze, ma anche dei centri provinciali, e nuove città, come
Venezia, erano sorte ed avevano affermato la loro potenza, e le
campagne si venivano arricchendo di ville e di parchi e di fra-
zioni e di villaggi rurali, nell'Italia meridionale le campagne si
venivano spopolando paurosamente⁽¹⁾, e rimanevano stazionarie
le popolazioni di Palermo, di Siracusa, di Girgenti, di Bari.
Unica eccezione, Napoli, che quintuplicava nei primi cinquan-
t'anni del secolo XVI la sua popolazione toccando i 200.000
abitanti e nella metà del seguente giungeva al mezzo milione
accogliendo nelle sue mura, insieme a poca borghesia intel-
lettuale o capitalistica, un gran numero di baroni sfaccendati
e boriosi con un lungo codazzo di servi e di mendichi e di
plebe, un misto di sfarzo e di cenci, che molte preoccupazioni
destavano nelle autorità e nel modesto ceto medio cittadino.
Tutto ciò non invogliava certo nè lo Stato, nè i privati ad ini-
ziare intraprese, delle quali non si potevano chiaramente pre-
vedere i risultati.

A tutte queste cause c'è da aggiungere infine lo speciale ordi-
namento della proprietà terriera. La promiscuità di diritti signorili
e di usi civici, le proprietà comuni di ecclesiastici e di « univer-
sitates », il divieto assoluto di mutare la coltura e la destinazione
economica delle terre sottoposte al vincolo della manomorta,
che di anno in anno peggioravano dal punto di vista igienico ed
agrario, il carattere feudale di tanta parte del reame, durato fino

agli ultimi del 700 o al primo decennio del secolo XIX, la dif-
ficoltà di mutare il possesso feudale in proprietà allodiale e quel-
l'alone di leggenda che avvolse sempre le origini della proprietà
di non pochi proprietari dell'Italia meridionale, tutte queste fu-
rono cause e concause, perchè non venisse affrontato, nonchè il
problema delle bonifiche, neppure quello di una semplice trasfor-
mazione agraria. Mancavano infatti in tutte queste circostanze le
molle che sole potevano incitare ad investire nella terra i co-
spicui capitali necessari per un'opera di bonifica, cioè la sicu-
rezza e la esclusività del possesso.

(1) *Archivio storico italiano*, vol. IX, documenti, pag. 227.

II.

DA CARLO DI BORBONE ALLA FINE DEL DOMINIO FRANCESE.

I. La monarchia borbonica e il moto progressista del reame nel secolo XVIII, pag. 58. — II. Difficoltà di ordine naturale e giuridico al compimento delle bonifiche, pag. 62. — III. L'opera della monarchia borbonica: a) in materia di bonifiche, pag. 68. — IV. b) di colonizzazione agraria, pag. 76. — V. Deficienze della legge e dell'amministrazione borbonica in fatto di bonifiche, pag. 83. — VI. Le riforme del governo francese: a) censuazione del Tavoliere e tentata colonizzazione della Sila, pag. 87. — VII. b) Le bonifiche, pag. 95.

I. *La monarchia borbonica e il moto progressista del reame nel secolo XVIII.* — È noto che con la venuta di Carlo di Borbone, con la proclamata indipendenza dalla Spagna, col patto di famiglia che permise al reame di godere quella pace di cui aveva bisogno per ristorarsi dai lunghi mali sofferti, con la neutralità serbata nelle lotte tra Spagna, Francia e Inghilterra per le colonie americane, si produsse un considerevole aumento di ricchezza nel paese e s'iniziò un nuovo periodo nella storia dell'Italia meridionale.

Se la leggenda, che rappresenta quel re quale rigeneratore dello spirito e della fortuna del Mezzogiorno e il venticinquennio del suo governo come l'inizio di un'era felice del nostro passato, non resiste ad una più serena ed equanime ricostruzione degli avvenimenti e della realtà storica della prima metà del 700, è certo che la presenza di un sovrano indipendente rappresentò già di per sè un progresso notevole. Più che un'energica politica di governo, più che le singole riforme, — nessuna delle quali

veramente audace e rivoluzionaria, nè tutte pensate con spregiudicato intento di provvedere ai bisogni della totalità della nazione, — valse il molteplice fecondo movimento da lui impresso allo Stato, che sopravvisse al suo regno, e che fu svolto, allargato e reso più generale e profondo durante il regno del suo successore. Il fastigio della corte che trovò seguaci e imitatori nei nobili della capitale e della provincia, l'accentramento del potere amministrativo e di quello giudiziario, tentato e in parte compiuto nella prima metà del 700, il bisogno della difesa terrestre e marittima centuplicarono gli sbocchi dell'attività sociale. Di questa attività, di questo fervore di opere, iniziate nel nuovo riordinamento della vita civile e politica del 700, il re dette il buon esempio con un complesso di iniziative, le quali, se sono state esageratamente lodate dagli ammiratori di quella prima monarchia borbonica, stanno però a dimostrare l'interesse del re verso il paese e una non del tutto vana aspirazione a procurare un maggiore benessere a regioni che il malgoverno spagnolo aveva rese ognora peggiori. E l'esempio regio non fu senza risultati. Perfino le tre belle strade che conducevano ai parchi di Venafro, di Bovino, di Persano, tracciate per le cacce del re, le « ampie e belle case di campagna », il palazzo cioè di Portici e la mole di Capodimonte e fin'anche la reggia di Caserta con parchi e giardini e campagne all'intorno, se pur costruite soltanto per le comodità del re, suscitarono un nuovo moto d'ingegni e anche di braccia, che si andò dilatando a mano a mano che i ricchi sentirono l'ambizione di modellarsi sul re.

E questo riuscì vantaggioso anche allo Stato; chè da allora, — fosse moda, fosse convinzione, entrata nell'animo della maggior parte dell'aristocrazia, dell'impossibilità di vivere inoperosi e fiacchi attorno alla Corte senza correre diritto alla rovina, — s'iniziò un certo ritorno alla campagna. E a mano a mano che cresceva l'interesse ad aumentare la produzione agraria, si vennero tentando qui e là, con diverso risultato, nuovi metodi di cultura, nuovi sistemi d'irrigazione, qualche nuova macchina, non solo nelle proprietà regali, ma anche poi in quelle dei privati. Pochi furono, è vero, questi ultimi intorno alla metà del 700, ma era già un buon segno che alcuni della migliore aristocrazia

del reame mostrassero un intelligente desiderio di progresso. Il loro numero andò crescendo a misura che ci avviciniamo verso la fine del 700, e si videro gran signori, come il Sora e il Piedimonte, volti a sviluppare le manifatture; il Santangelo, il Miano, il Conversano migliorare l'agricoltura; nobili, come il conte Loffredi, interessarsi amorevolmente delle condizioni dei contadini delle proprie terre; vescovi, come Gianni Andrea Serao di Potenza e Giuseppe Capece di Taranto, fondare nei loro seminari cattedre di agricoltura; sacerdoti nei seminari di Taranto, di Salerno, di Lecce, di Altamura spiegare l'utilità dell'insegnamento dell'agricoltura ⁽¹⁾.

Era questo il frutto migliore del seme che il Genovesi aveva diffuso dalla cattedra e per mezzo dei suoi libri di economia; ed era anche il portato dello spirito dei nuovi tempi, in cui uno scritto di economia, di agricoltura, di arti e di manifatture interessava assai più che molte discussioni filosofiche e disquisizioni puramente letterarie, e dotti e uomini di studio erano chiamati alle magistrature, all'amministrazione, alla diplomazia, e il Genovesi riceveva l'incarico di proporre scuole da fondare o da riformare dopo l'espulsione dei gesuiti e l'incameramento dei loro beni, si chiedevano al Pagano i lumi per la riforma del processo criminale, e il Galanti era invitato a studiare le condizioni delle provincie e a suggerire le riforme da introdurre nell'ordinamento giudiziario e nell'economia. Per effetto di quel largo movimento derivato dalla corrente dell'illuminismo e dall'idea del progresso che infiammò i consiglieri del re spingendoli all'azione, le condizioni generali del possesso e della giurisdizione ecclesiastica cangiarono radicalmente nel regno di Napoli, dal concordato del 1741 in poi, sia per il lavoro lento di corrosione contro i gesuiti e le manimorte e le prerogative e le decime ecclesiastiche, sia per la guerra acre e tenace contro la potenza economica del clero che caratterizza il periodo così detto « tanuciano », guerra che sboccò, verso la fine del secolo, nel chiaro

(1) Per quanto precede, cfr. SCHIPA, *Il regno di Napoli sotto i Borboni*, pag. 34.

e netto diniego dell'omaggio della china e nell'aperto disconoscimento del vassallaggio del regno di Napoli verso la Santa Sede.

Effetto appunto di quel largo movimento dell'opinione pubblica fu la lotta svoltasi contro il regime feudale; la quale lotta, se fu dichiarata e vivacemente combattuta in nome della podestà regia, cui si voleva rivendicare il diretto esercizio di ogni regalia mercè la revoca nelle mani del sovrano di ogni ufficio di giurisdizione e d'ogni funzione di tutela e d'amministrazione, non poteva d'altro lato non conferire ad un migliore ordinamento della proprietà e non recar vantaggio a tutti gli ordini di cittadini. L'abolizione della qualità feudale della terra, se giovava alla finanza, secondo il pensiero degli economisti e degli uomini politici della seconda metà del 700, non poteva non aumentare la produzione, perchè avrebbe messo in commercio molti ed estesi latifondi, aumentato il numero dei possidenti, sollevate le popolazioni dalle angherie e dalle oppressioni feudali, attirato alla terra un maggior numero di braccia e più vistosi capitali. Si sarebbero in tal modo potute redimere molte terre selvagge e abbandonate, e bonificare campagne e paludi; sarebbero tornati il fecondo lavoro umano, e, con questo, l'agiatezza, dove allora erano l'ozio forzato e la miseria più squallida. Se ne sarebbero avvantaggiati, in definitiva, gli stessi baroni, i cui fondi, resi liberi dai vincoli tuttora esistenti, ridotti a cultura e migliorati secondo le regole più opportune di arte rurale, avrebbero acquistato un valore assai maggiore. L'abolizione dei diritti di passo, di platea, di dogana, di gabella e di quelli proibitivi, e l'estirpazione di tutti i fomenti di disordine, che quei diritti avevano apportato nei secoli alla costituzione della vita economica e civile napoletana, avrebbero data maggiore possibilità di vita a molte manifatture depresse, permessa una maggiore elasticità al traffico, ed avviata la nazione ad un commercio attivo con gli stranieri. Abolito il sistema feudale, « sistema mostruoso e il più opposto all'armonia sociale », che intristiva la terra ed ogni attività umana, si riteneva fermamente che dai paesi rovinati e bisognosi di soccorso sarebbero sorti « corpi inesauriti di opulenza », e che sulle basi di un « edificio gotico elevato dalle barbarie », si sarebbero costruiti « stabilimenti semplici analoghi ad una buona

costituzione, i quali avrebbero dovuto preparare la felicità delle razze future, se non quella della generazione presente che ne era incapace »⁽¹⁾.

II. *Difficoltà di ordine naturale e giuridico al compimento delle bonifiche.* — Illusioni in gran parte, colorite dalla fantasia e dall'ardente aspirazione ad un'ordine nuovo nell'economia e nell'ordinamento sociale, balenate e carezzate in un momento di lotta; ma che la realtà avrebbe, prima o poi, in gran parte sfiorite o temperate. Ma per allora, tutto quell'intrecciarsi di discussioni storiche e giuridiche, quel fervore di critiche demolitrici intorno alle origini e alla natura del feudo, all'ordinamento della proprietà, oltre che preparare nell'opinione pubblica e negli spiriti l'abolizione della feudalità e spingere il sovrano ad attuare quel complesso di riforme più o meno coraggiose e di varia fortuna avanti la fine del secolo, ebbero anche il merito di volgere l'attenzione del legislatore, di altri funzionari e di studiosi sullo stato delle campagne, sulle disgraziate condizioni dei contadini e dei coltivatori non proprietari, sullo spopolamento delle provincie.

Questa soprattutto dello spopolamento della campagna è la preoccupazione maggiore degli scrittori e di coloro che, come il Filangieri, Francesco Longano, il Palmieri, il Galanti, di propria iniziativa o incaricati dalle autorità governative, viaggiano per il regno. Economisti, studiosi, funzionari, magistrati e quelli fra gli stranieri, che non si lasciarono abbagliare dalle meravigliose bellezze della capitale e dei dintorni ma ficcarono lo sguardo anche nelle provincie⁽²⁾, tutti concordano nel ritenere che la popolazione diminuisce perchè la proprietà è mal ripartita, perchè su sessanta cittadini uno è proprietario (ed è quasi sempre un nobile o un ecclesiastico), gli altri cinquantanove non posseggono « pur di terra dove seppellirsi »⁽³⁾; e tutti concordano nel

(1) GALANTI G. M., *Descrizione*, II, 192, 206; *Testamento forense*, II, 22, 23. Sugli economisti della seconda metà del 700, è sempre utile consultare il buon lavoro di R. TRIFONE, *Feudi e demani*, Milano, 1909, pag. 50 e segg., che dà larghi estratti e riassume le loro opere.

(2) Per es. CASANOVA, *Mémoires* (Bruxelles, 1887), I, cap. 8, pag. 204.

(3) GENOVESI, *Lezioni di commercio*, I, 22.

ritrarre le gravi conseguenze che derivano anche nell'ordine sociale da questa sproporzione spaventevole della proprietà: da un lato pochi proprietari che « misurano il loro vasto dominio con l'orizzonte », e che, contenti delle rendite assicurate loro dal lavoro, dall'avidità ed anche dall'usurpazione dei loro antenati o dalla vastità stessa dei possedimenti, non hanno alcun interesse a coltivarli, a bonificarli, a colonizzarli, a farvi aumentare la popolazione, insomma a migliorarli; dall'altra, « indigenti che non hanno dove impiegare le braccia »; gli uni « schiacciati dal gran fardello dell'opulenza »; gli altri « anelanti sotto il flagello della miseria »⁽¹⁾. La soluzione si presentava chiara e di una stringente logicità: si dividano le terre! Fin d'allora la formula della « terra ai contadini », della « terra a chi la coltiva » doveva essere nella mente degli illuministi e dei riformatori del 700 il rimedio unico e salutare per riparare ad un cumulo di errori e di guai di un lungo passato infelice, per medicare tutt'una volta, con un energico taglio chirurgico profondo, le incancrenite piaghe sociali. Se la proprietà della terra si desse a « chi la può far ben valere e non già a sfaticati e agli alunni dell'accidia »⁽²⁾, si distruggerebbero « tanti parassiti della società »⁽³⁾, si renderebbe più larga e più salda la compagine sociale e « si favorirebbe la pubblica quiete », perchè tutti gli elementi, che ora, impoveriti e resi ignoranti e abbruttiti dall'ordinamento feudale, fremono e, in preda alla fame, possono essere consigliati dai più tristi propositi, sarebbero elemento di conservazione e di progresso, una volta divenuti proprietari. Non solo; ma la terra frazionata tra un numero maggiore di coltivatori « risentirebbe le benefiche influenze delle cure assidue del proprietario, mentre, conservata in mani gigantesche, o languirebbe negletta dal possessore o rimarrebbe esausta dai suoi commessi »⁽⁴⁾. Per questo unico e facile mezzo

(1) FILIPPO BRIGANTI, *Esame economico del sistema civile*, 1780, III ediz., pag. 19.

(2) F. LONGANO, *Viaggio per la Capitanata*, Napoli, 1790, pagg. 219-20; *Viaggio per lo contado di Molise*, Napoli, 1788, pagg. 129-31.

(3) GENOVESI, *Lezioni di commercio*, I, 22.

(4) FILIPPO BRIGANTI, *Esame economico del sistema civile*, 1780, pagg. 102-3.

(del frazionamento del latifondo incolto e insalubre) « potrebbonsi nonchè monti e valli, il piano stesso ammirare verdeggianti di alberi e arricchiti di ogni genere di frutteti » (1). Ma la messa in valore di terre ora impaludate o deserte o del tutto incolte, il maggior reddito che si potrebbe ricavare da terre ora affidate ad una coltura di rapina o a mani mercenarie di coloni e di giornalieri non interessati, non sarebbero possibili, se non a patto che « alla coltura vadano uniti i preziosi diritti della proprietà » (2). Se no, no. « Come mai », — chiede un anonimo scrittore, che è forse l'abate Longano, un amico del popolo e un amoroso ed intelligente studioso dei mali che lo affliggono, e che assai bene esprime il pensiero comune degli economisti e dei pubblicisti del 700, — « come mai gli agricoltori possono coltivare e perfezionare l'agricoltura, se non son essi, in veruna parte, proprietari delle terre? Agricoltori senza terre non nascono nel nostro globo: è un contraddittorio in politica. Coloro che coltivano gli altrui terreni, non sono e non saranno mai esperti coltivatori, ma stupidi coloni mercenari ed infelici, incapaci di condurre a perfezione un'arte che non frutta loro altro che la miseria e la oppressione. Interessate i coltivatori con lo stimolo efficacissimo della proprietà, date le terre a coloro che ne son privi, e subito vedrete coltivatori abili, attivi e industriosi, e subito vedrete l'agricoltura giungere con rapidi progressi alla perfezione » (3). Libera proprietà, dunque. « Libero uomo in libera terra »; « libertà e proprietà sono i primi elementi della vita civile », scriveva Melchiorre Delfico (4). È così inconcussa la fede in questi dommi e nella loro profonda e immutabile efficacia, che al solo attuarsi di quel nuovo ordinamento di libera proprietà, son sicuri che muterà la faccia delle cose e che avverrà una vera rivoluzione nella tecnica agraria e nella produzione.

(1) LONGANO, *Viaggio per la Capitanata*, cit., 219.

(2) FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, Napoli, 1783, III ediz., vol. II, pag. 130.

(3) Cit. in TRIFONE, *Feudi e demani*, cit., pag. 133.

(4) MELCHIORRE DELFICO, *Discorso sul Tavoliere di Puglia*, 1788, pagg. 12, 13, 34.

Le generazioni degli scrittori illuministi non si posero mai chiaramente il problema del nuovo ordinamento e dell'organizzazione della proprietà fondiaria, una volta attuata la riforma, tante volte proposta, dell'abolizione feudale. Non indagarono se quella borghesia, la quale pur si affrettava a comprare latifondi trascurati da una cattiva amministrazione pagandoli a lunga scadenza, e che era ben lieta di possedere quelle terre immuni da pesi tributari, avesse capitali o preparazione sufficiente per affrontare il grande sforzo e il difficile problema della bonifica. Non si resero neppur conto della povertà naturale di gran parte del paese e delle difficoltà dell'ambiente, data la mancanza di strade e di tutte le altre opere pubbliche indispensabili perchè il lavoro del bonificatore e del colonizzatore fosse utilmente impiegato e non rimanesse un vano, inutile spreco di tempo e di danaro. Non tennero conto del peso morto col quale su qualunque riforma, su qualsiasi anche più audace iniziativa avrebbe gravato quella turba così numerosa e così inquieta di artigiani e di agricoltori, della plebe urbana e della plebe rurale; quella, tumultuante e rissante per il caro dei viveri o petulantemente accattona anche dopo la.... fondazione dell'Albergo dei poveri; questa nomade e randagia, mal compensata delle sue fatiche e mal nutrita, « povera e miserabile », come la designa un documento del 700, « a guisa degli arabi senza una sede permanente, e per debiti o per delitti o per la speranza di un triennio di franchigia ogni giorno mutante domicilio » (1). Ultimo sforzo, questo della ripetuta e ricorrente emigrazione, nella lotta per l'esistenza!

Non tutti però, fortunatamente. E tra queste lodevoli eccezioni son da ricordare due economisti, l'uno all'inizio, l'altro alla fine di questo largo movimento illuministico, il Genovesi e Giuseppe Maria Galanti. L'uno e l'altro avevano conosciuto troppo da vicino le miserie e la barbarie dei contadini, cui erano nutrimento un tozzo di pane di segala e qualche erba senza condimento di sale e d'olio; consapevoli che « tutte le parti dello Stato si ri-

(1) Cit. in SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, (Napoli, 1904), pag. 678.

sentivano ancora delle calamità sofferte nel corso di sei secoli »⁽¹⁾, l'uno e l'altro non si facevano illusioni intorno alla forza e alle possibilità della borghesia, e men che mai intorno alla collaborazione ad opere di rinnovamento da parte di classi, colpite dalla miseria estrema e intristite dalla maggiore degradazione, cui potesse scendere l'umana specie⁽²⁾, presso le quali « il leggere e lo scrivere era stimato cosa miracolosa, e l'urbanità e la pulitezza delle maniere non aveva nè idea nè vocabolo, e la morale era selvatica in modo, che non parevano essere cristiani, se non perchè battezzati »⁽³⁾.

Proprio al Galanti dobbiamo la più accurata, la più triste descrizione delle miserie materiali e morali che affliggevano il regno. Il suo quadro potrebbe essere tacciato di pessimismo — pessimista fu detto chi lo delineava, — se non fosse improntato ad un obiettivo esame della realtà, e se non trovasse conferma nella *Storia degli abusi feudali* del Windspeare e nelle opere di Carlo Afan de Rivera, direttore generale dei ponti e strade qualche decennio dopo.

Tutto il regno, secondo il Galanti, è cinto da una zona di acque stagnanti, che l'incuria dei governi ha resa sempre più larga. Dalle foci del Volturno alle contrade di Colonnella, di Giulianova, di Pescara, la malaria ha reso inabitabili le città e le campagne; da Napoli ad Ariano c'è il deserto; squallide e deserte le vallate del Principato citeriore, disabitata l'estesa pianura di Salerno e di Eboli; per un tratto di venti miglia fra Salerno ed Agropoli, in zona maledettamente paludosa, non un villaggio, nè un gruppo d'alberi; coperte per la maggior parte da stagni, da boscaglie, da macchie, da spineti la Messapia (la penisola Salentina); se Lecce giace in territorio discretamente popolato, Brindisi è un deserto, Taranto una « cloaca », Otranto appena un villaggio, le campagne anche feraci sono « abbandonate al caso », le paludi a poco a poco raggiungono un terzo dell'intera provincia; il Tavoliere delle Puglie coi suoi pascoli

(1) G. M. GALANTI, *Testamento forense*, pag. 259.

(2) CASANOVA, *Mémoires*, I, pag. 204.

(3) GENOVESI, *Discorso*, cit. in RACIOPPI, *Genovesi*, 55.

immensi a perdita d'occhio, « un pezzo della Tartaria »: il contado del Molise, attraversato da poche strade difficili e impraticabili d'inverno, con le basse campagne spesso allagate dai fiumi inalveati, il Trigno, il Biferno, il Fortore; malsano tutto il litorale dell'Ionio per molta parte dell'anno, poche e pessime le strade, rozzi gli abitanti, squallidi i paesi; Catanzaro, non paragonabile neppure ad una città di terz'ordine delle Puglie e dell'Abruzzo, Reggio non ancora rifatta dalle rovine del terremoto del 1783; da Reggio al capo Spartivento la regione assolutamente deserta e spopolata, Scilla ancora come ce la descrive Strabone, Tropea piena di « nobiltà e di miseria », Cosenza un « ghetto di giudei ». È una visione di squallore e di miseria che riempie l'animo di tristezza! Occorreva costruire strade, arginare fiumi, regolare il regime delle acque, rendere abitabili le terre dalle quali la palude aveva messo in fuga gli abitanti, bonificare le campagne, risanare i paesi, compiere cioè un immane e gigantesco complesso di lavori sui fianchi delle montagne franose e calve, nelle conche impaludate, in alto e in basso; occorreva togliere i contadini dalla schiavitù in cui vivevano, sollevarli e istruirli, procurar loro i mezzi per dissodare i terreni incolti, assicurare loro una vita meno triste⁽¹⁾.

Gran parte di questo programma che avrebbe potuto redimere la terra o l'abitatore del mezzogiorno non poteva essere attuata finchè persisteva il regime feudale. La feudalità, meno potente dei secoli andati, non più rissosa nè armigera, estendeva nel secolo XVIII la giurisdizione sulla massima parte delle città del regno, possedeva la quasi totalità delle terre, esercitava numerosissimi diritti sulle acque, sulle strade, sulle terre, sulle persone, sui ponti, sulle selve, sui pascoli, su tutto, diritti vari di nome e di natura, ma che finivano per intristire qualunque iniziativa. Giacchè la mala pianta secolare della feudalità aveva messo le sue radici dappertutto, occorreva compiere il supremo sforzo di atterrarla, di sradicarla, se si voleva davvero rimediare

(1) Per la citazione precisa delle fonti, cfr. A. SIMIONI, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina, Principato, s. a., vol. I, pagg. 77, 94, 97, 100, 103, 109.

ai profondi mali del paese, se si volevano compiere quelle riforme agrarie e quel nuovo assetto sociale che l'interesse pubblico e privato richiedeva.

Sulla necessità di abolire l'ordinamento e il sistema feudale, abolizione indispensabile per attuare quel nuovo piano di opere pubbliche d'indole generale e quella rivoluzione economica e sociale ch'era nelle menti dei più illuminati uomini del tempo, si trovarono ben presto d'accordo economisti e giuristi. Quelli, affaticandosi a suggerire i rimedi giovevoli a incoraggiare e a migliorare l'agricoltura, il commercio e le manifatture, a scongiurare i pericoli di carestie e di crisi monetarie, risalendo da causa a causa e di problema in problema, giungevano a ritrovare la radice dei mali nell'ordinamento feudale; i giuristi, risalendo alle più antiche leggi della monarchia diedero al feudo la parte che ad esso spettava e determinarono i limiti cui esso doveva ridursi, ed esaminando uno per uno gli abusi nella loro storia nefasta, seppero mostrare l'assenza d'ogni fondamento di giustizia e di ogni sentimento di umanità. Gli uni e gli altri, instancabilmente insegnarono e scrissero che la prima, la fondamentale riforma da compiere, senza la quale tutte le altre sarebbero state vane ed inefficaci, era l'abolizione della feudalità. La feudalità, che faceva tanta paura ed esercitava tante prepotenze, era nella realtà pressochè morta. Bastava aver l'energia di darle il colpo di grazia per finirla del tutto. Occorrevano alcune semplici disposizioni legislative e la immancabile, rapida « diffusione dei lumi ».

III. *L'opera della monarchia borbonica: a) in materia di bonifiche.* — Dalla generosa illusione che la monarchia borbonica si facesse iniziatrice di questa grandiosa riforma prese calore e forza di convinzione profonda quel largo e vario e molteplice fiorire di progetti, di riforme e di proposte di pubblicisti e di riformatori napoletani.

Alla monarchia, che adoperava gli uomini migliori del tempo per essere illuminata sui bisogni del regno, che conduceva più o meno vigorosa, ma sempre tenace la lotta anticuriale, che aveva assicurata la pace all'interno e con la riforma dell'esercito

e la creazione d'una marina aveva reso rispettata anche all'estero il nome del regno, alla monarchia operosa e « fattiva », si volevano, pieni di fiducia, gli occhi di tutti i sudditi. Non aveva essa lasciato sperare di voler sinceramente attuare le riforme che economisti e pubblicisti tra i più colti e consapevoli disegnavano, provvedere, cioè, ai « mezzi di ristabilire l'agricoltura, aprire le comunicazioni, portare nel regno il benessere » e l'abbondanza, « rimediare ai secolari abusi », e preparare sagge istituzioni e una felice profonda trasformazione di tutto il Paese, propositi e speranze che non erano sfuggiti all'occhio indagatore del Lalande? (1).

Fu appunto durante questo periodo che il re, aderendo alle proposte dei suoi consiglieri e dei ministri iniziò un certo numero di opere pubbliche che sta a dimostrare come i Borboni si rendessero talvolta conto dei bisogni del popolo e avessero, in parte almeno, animo di rimediarsi. E anche quando più tardi, dopo la prima propaganda giacobina e le prime congiure democratiche, la reciproca fiducia fra il sovrano e la parte progressista del paese diminuì o cessò del tutto, i Borboni ebbero il merito di perseverare, se anche alquanto fiaccamente, nel condurre avanti le opere intraprese. E così, fino alla vigilia dell'anno fatale che doveva scavare l'abisso fra popolo e monarchia, fu avviato un complesso veramente notevole di opere pubbliche. Fino al 1798 furono infatti continuate le strade rotabili da Capua a Torre Pontificia sul confine, quella degli Abruzzi da Venafro a Sulmona, quella di Sora e Ceprano fino ad Arce, e ultimate tutte quelle altre delle vicinanze di Caserta, che presero la denominazione di reali cammini. Furono prolungate le strade di Puglia, dall'Ofanto verso Bari, quella di Calabria da Persano a Bosco al di là di Lagonegro, quella di Auletta fino a Vietri di Potenza, quella di Matera da Eboli alle rampe di Lavello traverso buona parte della Basilicata, la Sannitica da Maddaloni alle rampe di Ferrarise. Sulle tracce dell'antica via Egnazia, dalla parte di Troia e di Benevento, furono costruiti lunghi tratti di una nuova strada

(1) LALANDE, *Voyage*, V, 417-18.

rotabile. Meno attivo il fervore delle opere in Sicilia, dove però fino al 1798 fu costruita la strada da Palermo a Termini, e nel quindicennio seguente la via verso l'interno fino a Vallefonga, quella da Trapani fino ad Alcamo ed altre fino a San Giuseppe e a Corleone⁽¹⁾. Dovevano queste vie riallacciare le varie parti dello Stato fra loro, rendere meno estranee le une alle altre e favorire lo sviluppo del traffico interno, finalmente reso libero da tutti i diritti di passo e di pedaggio nel 1791 su proposta del Vivenzio, fiscale del real patrimonio; ma esse furono anche accone, in parte almeno, per avviare la soluzione di alcuni problemi strettamente legati con quelli della bonifica, della colonizzazione e del ripopolamento delle campagne.

Oltre a queste opere di carattere generale che concorrevano a rendere meno aspre le condizioni del regno e che dovevano servire, sia pure indirettamente, a rendere meno complicata la soluzione del problema di qualche bonifica locale, il re volle dare l'esempio della necessità di rammodernare l'industria agraria, introducendo nelle sue proprietà private e nei siti reali le nuove macchine e praticamente mostrando il vantaggio dell'irrigazione. Così a sua cura e a sue spese, le acque del canale Sarno furono adibite a tale uso, e quelle del Volturno, elevate con una potente « tromba a fuoco », andarono ad alimentare la reale tenuta del Carditello⁽²⁾.

Non solo, ma furono intraprese anche vere e proprie bonifiche⁽³⁾. Naturalmente si cominciò dai dintorni della capitale e di

(1) Desumo queste notizie da C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Fibreno, 1832, I, 35-6.

(2) SIMIONI, *Op. cit.*, pag. 249.

(3) Per le notizie sulle bonifiche compiute in questo periodo, cfr. C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni*, cit., vol. I, pagg. 84, 86, 137, 216; G. NOVI, *Relazione intorno alle principali opere di bonificazione intraprese o progettate nelle provincie napolitane*, Napoli, 1863, pagg. 7, 8, 9; R. PARETO, *Sulle bonificazioni delle paludi esistenti nelle provincie di terraferma dell'ex reame di Napoli*, Milano, 1867, passim; e in generale BIANCHINI, *Storia delle finanze*, ed. cit., 512, 518.

qualcuna delle città più importanti del regno. Avevano perciò finalità quasi esclusivamente igieniche.

Tra queste, sono da ricordare anzitutto gli scavi, iniziati intorno al 1790, di Miseno, di Baia ed altre piccole bonifiche circonvicine per garantire la marina militare e mercantile; la costruzione del canale collettore di San Sossio che raccoglieva le acque provenienti dal Somma nell'agro di Pomigliano d'Arco, di Cisterna, di Brusciiano e di Mercogliano; l'incarico, dato nel 1771 all'ing. Domenico Spina e all'abate Galiani, di studiare un progetto, — ideato da quest'ultimo ed esposto al ministro Tanucci con lettera del 21 dicembre 1770, — per bonificare la zona fra il lago d'Averno e il mare, aprendovi un canale⁽¹⁾; la bonifica, iniziata nel 1803, posteriormente alla prima restaurazione borbonica, dei terreni posti fra Coroglio e Pozzuoli, eseguita con colmata, utilizzando il materiale asportato dai torrenti delle colline. Il progetto per la sistemazione del porto di Brindisi, malarico e paludoso fin da quando Cesare, per impedire l'uscita della flotta di Pompeo colà ancoratavi, l'aveva chiuso con due moli rapidamente costruiti, e da quando Giannantonio Orsini colmò il canale costruito da Carlo II d'Angiò, rimonta al 1775, e comprendeva lavori di colmata per limitare il paludismo a ridosso della città e alcune nuove opere per la sistemazione del porto. Vi si dette subito mano, e si andò avanti con una certa alacrità sotto la direzione dell'ing. Andrea Pigonati, che iniziò due anni dopo la bonifica della palude del porto a destra di Brindisi, detta Ponte piccolo, e tentò o condusse a termine altri lavori minori ch'egli descrive minutamente in una sua memoria del 1781⁽²⁾.

Altre bonifiche vennero tentate in Calabria nelle zone flagellate dal terremoto del 1783. Sopraggiunte dopo un autunno ed un inverno piovosissimi, durante i quali s'erano formate grandi e numerose frane per scorrimento delle argille sulle rocce o

(1) WITTING, *Sul problema portuale di Napoli*, in *Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, 1910.

(2) Citata in appendice del presente lavoro.

delle arenarie sovrastanti alle argille, le convulsioni telluriche disordinarono gravemente, com'è ormai noto (1), il regime idraulico di intere provincie; franamenti giganteschi vi furono nel territorio della Piana, numerosissime raccolte d'acqua si formarono per essere stato occluso dalle frane il corso dei torrenti. Ad intendere il disordine apportato, basti ricordare che antiche fonti si inaridirono, ne sorsero delle nuove, molti fiumi abbandonarono l'antico letto, si formarono grandi crepacci e fosse circolari; il territorio litoraneo di Monteleone, dove, in seguito al terremoto del 18 gennaio 1638 s'era formato un lago, prosciugato poi nel 1645, fu coperto da una serie di paludi; chilometri di pantani e di acquitrini si formarono tra l'Angitola e Gizzeria e nella pianura della Maida, 52 laghi e stagni tra Sinopoli e Seminara, e in tutta la regione colpita dal terremoto nel periodo sismico tra il 1783 e l'87 ben 215 laghi, dei quali 14 lunghi oltre 1500 palmi (m. 397,50), 35 oltre i 500 (m. 132,50), 166 sotto i 500 palmi, con una superficie totale di km² 300 circa. Per rimediare, in parte almeno, alla gravità del disastro, la monarchia dette opera ad alcuni lavori. Sono da ricordare soprattutto quelli del territorio di Sitizzano, dove s'erano formate 55 raccolte d'acqua. Trasportato il paese 200 metri dall'antico, furono intrapresi grandiosi lavori di drenaggio (una sola galleria in muratura era lunga 800 metri) pel prosciugamento del lago San Bruno fra Cosoleto e Sinopoli, che si mostrarono tuttavia inadeguati alla bisogna, perchè le raccolte idriche si riformavano ad ogni nuova pioggia. Anche nel territorio di Seminara, dove rapido e progressivo era lo spopolamento a causa della malaria divenuta di anno in anno più letale, furono attivati lavori di prosciugamento e specialmente del maggiore lago, detto del Tofalo o di Camarda, ultimati nel giugno del 1802, come risulta da una deliberazione di quell'anno fatta dall'Università di Seminara, con cui si assegnavano 50 ducati all'ing. Paolo d'Elia

(1) Cfr. VIVENZIO, *Istoria dei tremuoti di Calabria*; SARCONI, *Storia dei terremoti*; CARBONE-GRIO, *I terremoti di Calabria e Sicilia nel secolo XVIII*; e, per tutti, FR. GENOVESE, *La malaria*, 1924, pag. 11 e segg.

e si erogavano 2000 ducati a saldo dell'avvenuto prosciugamento (1). Altri lavori furono iniziati nella zona litoranea e pre-litoranea fra Ardore e Gerace (la zona topografica dell'antica Locri), per regolare le acque dei torrenti della regione dell'Aspromonte e del sistema della Serra. Così numerosi erano anche per l'addietro gli acquitrini e gli impaludamenti, che, in seguito a perizia eseguita nel 1707, era stato proposto nell'interesse dei feudatari del luogo, i principi Carafa di Roccella, l'introduzione dell'«industria delle risiere», la quale, « benchè con discapito della qualità dell'aere », avrebbe utilizzata « la disposizione dei buoni terreni e l'abbondante copia d'acqua » (2). Proposte, e nullo l'altro; giacchè l'Arnolfini, che viaggiò per la contrada nel 1768, ricorda ancora i tre fiumi, o fiumare che fossero, il Sant'Ilario, l'Americo, il Novito, liberamente scorrenti per la campagna e impaludantisi. Solo negli ultimi decenni del secolo XVIII, per volere del sovrano furono iniziati i lavori di prosciugamento e di sistemazione delle acque, preludio alla grande trasformazione agraria che fu compiuta nel secolo passato e nel presente.

Nel 1786, in seguito a straordinarie escrescenze del Fucino e alla sommersione di molte migliaia di moggia di terreno ubertoso, furono ripresi i lavori, interrotti probabilmente dal tempo di Alfonso I d'Aragona, per lo spurgo e per l'attivazione dell'emissario claudiano e per il prosciugamento del lago; ma furono ben presto abbandonati per la spesa eccessiva, o fors'anche per difetto di tecnica o per improvviso scoramento. Nello stesso anno fu iniziata la bonifica allo sbocco inferiore dell'ampia valle del Tanagro, scavando il « Fossato del maltempo » ch'era il naturale scarico del fiume. E benchè interrotti per le evenienze politiche del regno, i lavori compiuti fecero diminuire le inondazioni, ed aumentarono la popolazione e l'area coltivata (3). Fu pure iniziata la bonifica della Piana di Fondi al confine con lo Stato pontificio, separata dalle paludi Pontine da una striscia

(1) Su queste opere di bonifica, cfr. GENOVESE, *Op. cit.*, pagg. 13-14, 75, 92.

(2) Il passo è riportato per intero dal GENOVESE, *Op. cit.*, pagg. 40-41.

(3) C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni*, vol. I, pag. 210.

asciutta di terreno larga appena 4 chilometri. Dalla morte della principessa di Stigliano che aveva cominciato i lavori su progetto dell'ing. Chiesa del 1638, consistente nel condurre le acque nel lago di Fondi e nel costruire sulla sponda occidentale di esso una diga che lo rendesse capace di contenere le acque immessevi, la bonifica era stata abbandonata, e la zona prosciugata era ritornata nello stato primitivo. In seguito ai lamenti della popolazione, il governo napoletano mandò due tecnici che studiassero un piano conveniente di lavori. Di essi uno propose fosse ripreso senz'altro il progetto Chiesa; il secondo ideò la costruzione di un grande canale di cintura che dividesse le acque della zona alta, da raccogliere nel canale, dalle basse. Quest'ultima proposta fu accettata nel 1793 da Ferdinando IV, e nello stesso anno furono iniziate le opere sotto la direzione degli ingegneri Pollio e Baretta, interrotti poi nel 1799 a causa degli sconvolgimenti politici⁽¹⁾.

Dei precedenti lavori, alcuni non riuscirono, come le bonifiche di Pozzuoli e quelle di Brindisi; altri invece dettero buoni risultati, quali lo scavo del « Fossato del maltempo » di Polla, della valle del Tanagro, la bonifica delle pianure di Pescara, gli scavi di Baia e di Miseno, la deviazione del Vetere presso Fondi, l'apertura del collettore di San Sossio.

In tal modo la monarchia, diretta e incitata dai suoi intelligenti ed attivi consiglieri, dette prova di possedere notevole buona volontà per affrontare alcuni fra i più gravi problemi di economia e di opere pubbliche.

Egual buona volontà dimostrò Ferdinando IV in moltissime altre occasioni. Era stato notato, per es., che la popolazione verso il confine settentrionale del regno andava diminuendo di anno in anno, a causa dell'emigrazione crescente, volta quasi

(1) Sulle notizie che precedono, e per più ampi particolari, oltre le opere citate, cfr. R. PARETO, *Bonificazioni*, 1865, pag. 181 e segg.; IDEM, *Sulle Bonificazioni dell'ex regno di Napoli*, 1867, pag. 7 e segg.; F. GIORDANO, *Sulle più importanti bonificazioni d'Italia*, Napoli, 1879, pag. 4 e segg.; MARKUS, *Das landwirtschaftliche Meliorationswesen Italiens*, Wien, 1881, pag. 232 e segg.; FICHERA, *Il risanamento*, ecc., I, 577 e segg.

tutta verso gli Stati della Chiesa. Per frenarla, il magistrato di commercio aveva proposto di comminare l'esproprio dei beni a tutti gli emigranti. Il re non parve soddisfatto della proposta, e nel 1796 incaricò G. M. Galanti di studiare quel problema. E questi constatò — facile constatazione del resto, per chi, come il Galanti, aveva gli occhi aperti a guardare ed a intendere la reale verità delle cose, — che l'emigrazione dipendeva unicamente dall'estrema miseria della popolazione, e, invece della confisca dei beni degli emigrati, suggerì al governo l'erezione di fabbriche e di manifatture per lo sviluppo delle quali l'Abruzzo, abbondante di acque e di legna, aveva potenzialmente tutte le condizioni necessarie; propose di promuovere la conservazione dei boschi o il rimboschimento di zone ch'era bene non sottoporre a cultura, e dimostrò poi la improrogabile necessità di compiere soprattutto la « bonificazione di tutte le maremme verso il confine, quasi tutte coperte di acque stagnanti » con i mezzi forniti dallo Stato e mercè la mano d'opera degli abruzzesi, i quali remunerati del loro lavoro nella stessa misura delle terre della Chiesa, avrebbero avuto tutto l'interesse di non abbandonare le loro famiglie e di rimanere entro i confini del regno. La proposta venne presa in considerazione; e se per allora nulla fu fatto, lo si dovè assai probabilmente agli avvenimenti politici e militari che si svolsero di lì a pochi anni nell'Italia meridionale.

Altre disposizioni legislative, prese in diverse circostanze e secondo il bisogno del momento, apprestarono quei rimedi che direttamente o indirettamente, prima o poi, dovevano facilitare la soluzione del problema delle bonifiche. Tale fu, per es., la legge del 1783 che imponeva a tutti i comuni di denunziare lo stato economico e topografico delle terre di qualunque natura, legge rinforzata da un'altra, posteriore di nove anni, e dalle istruzioni del 23 febbraio 1792 della Camera della Sommaria che ripetevano l'obbligo della « descrizione delle acque, delle fonti, dei fiumi, dell'uso che se ne faceva, cioè d'irrigazione o d'animar macchine », ordinavano che venissero rimboschiti i terreni scoscesi e soggetti a smottamenti, vietavano di disordinare e sottoporre a coltura quelli superiori al corso dei fiumi e dei torrenti per evitare la rovina che potevano recare il franare e

il precipitare nel piano di terre arenose e cretacee. Indirettamente giovarono anche al regime delle acque le disposizioni prese intorno ai boschi e alla coltura silvana, fra cui degni di ricordo i rescritti del 4 giugno e 2 agosto del 1749 e del 10 luglio 1756, che vietavano, senza il permesso del re, il taglio dei boschi, la vendita e l'estrazione degli alberi, specie di quelli di quercia e di altre specie atte a costruire navi, vietavano di devastare, bruciare o dissodare boschi. È vero che queste ed altre leggi posteriori, — fra cui quella del 31 gennaio 1759 e l'altra del 22 aprile 1762, minacciante nientemeno l'incorporazione al demanio dei boschi tagliati nei casi vietati dalla legge, — non valsero ad impedire che si recidessero, si spianassero, si bruciassero e si riducessero a coltura i boschi; soprattutto perchè mancò la necessaria vigilanza, e perchè spesso, come afferma il Bianchini⁽¹⁾, « gli ufficiali subalterni dei tribunali angariavano i proprietari che non contravvenivano alle leggi e non vigilavano coloro che di fatto vi contravvenivano e dai quali erano stati corrotti ». Queste numerose disposizioni, rese ognora più severe, stanno tuttavia a testimoniare l'interesse che il governo prendeva a regolare il regime delle acque in piano e nella montagna.

IV. *L'opera della monarchia: b) in materia di colonizzazione agraria.* — Eguale buona volontà dimostrò la monarchia nell'affrontare il problema della colonizzazione di regioni del regno o deserte del tutto o lasciate in abbandono.

Era il momento nel quale il problema del ripopolamento assillava un po' tutti i governi, in seguito alla maggiore richiesta di mano d'opera pei larghi dissodamenti di nuove terre e per la grande industria che andava tentando i suoi primi esperimenti. Erano gli anni, in cui i vicerè di Sardegna suggerivano al re del Piemonte di colonizzare le deserte isole di San Pietro, di Sant'Antioco e dell'Asinara, i feudi della Nurra e della Gallura con cadetti delle famiglie continentali, con stranieri e anche con

(1) BIANCHINI, *Storia delle Finanze*, III ediz., 1859, pag. 307; GRIMALDI, *Storia delle leggi e magistrati nel regno di Napoli*, vol. XII, pag. 107.

« mendicanti atti al travaglio, con vagabondi, con quei nullatenenti che vivono dei furti di campagna e con li rei di delitti, per li quali si stimerà proprio questo castigo » (di ripopolare l'isola!). Era il tempo, in cui Carlo Emanuele compiva le prime colonizzazioni nelle isole di Carloforte, di Sant'Antioco, di Caprera⁽¹⁾, della Maddalena, e Pietro Leopoldo chiamava coltivatori dalla montagna e dall'altre terre del granducato e dall'estero, per ripopolare la Val di Chiana. Numerose proposte di ripopolamento o di colonizzazione erano state presentate al re e ai ministri. Si può dire che non vi sia progetto di riordinamento o di scioglimento di terre feudali o di ripartizione di demani, che non contempli il caso della istituzione d'una colonia mercè esenzioni tributarie e privilegi, concessione di terreni in enfiteusi perpetua, anticipazioni in derrate, in attrezzi da lavoro e anticipi di fondi per la costruzione della casa, ecc. Albanesi, greci, popoli di altre parti d'Italia avrebbero dovuto colonizzare le regioni più spopolate e deserte, coltivare i terreni, compire le bonifiche necessarie, redimere la terra. Tra questi esempi che venivano dal di fuori e le proposte avanzate dai cittadini, bisogna porre, perchè siano convenientemente illuminati, i numerosi tentativi compiuti da Ferdinando IV per popolare alcune parti abbandonate del regno o infoltire paesi a scarsa densità demografica.

Fra questi è da porre anzitutto il popolamento delle isole fin'allora completamente deserte di Utica e di Ventotene con coloni presi tra i poveri di famiglie oneste, cui furono concesse terre, vitto per certo tempo e strumenti per l'agricoltura e la pesca. Nelle Tremiti e nella Lampedusa furono invece mandati « ladri e vagabondi del regno, a giudizio precipitato di magistrati eletti dal re », scrive il Colletta⁽²⁾; ma non avendo essi fatto buona prova, furono inviati più numerosi nuovi coloni, ai quali, in

(1) Per documenti e per maggiori particolari, cfr. A. PINO-BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda, 1720-1773*, pag. 88 segg. ed un mio lavoro di prossima pubblicazione.

(2) COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, con introduzione e commento di C. Manfroni, libro II, cap. II, Milano, Vallardi, 1905, vol. I, pag. 127.

conformità della prammatica del 1º luglio 1771 furono dati cinque tomoli di terra per ciascuno e un terreno per fabbricar la casa e strumenti agricoli e da pesca e per tre anni cinque grani al giorno. Tentativo di colonizzazione a carattere agrario-industriale fu, invece, quella curiosa istituzione della colonia di San Leucio, al sommo di una collina poco lontana dalla reggia di Caserta, dove Ferdinando IV costruì molte case per abitazione di coloni, altre più vaste per l'arte della seta e poi l'ospedale, la chiesa e una piccola villa per albergo. Per quella colonia il re di persona si degnò far venire artefici forestieri pagandoli assai bene, introdusse macchine nuove, invitò trentun famiglie, 200 persone in tutto, alle quali dette un proprio codice di legge, che al Colletta parve costituisse addirittura « la vera gloria del Re, documento del secolo e impulso non leggero alle opinioni civili »⁽¹⁾, e che destò le ammirazioni e l'entusiasmo di Ignazio Ciaia e di Eleonora Fonseca Pimentel; per quanto esso costituisse in un certo senso un anacronistico tentativo di instaurare un ordinamento socialista in pieno secolo XVIII.

Un ampio tentativo di colonizzazione agraria fu compiuto in due punti della regione pugliese, ai margini del Tavoliere, l'uno ad est lungo il mare, l'altro a sud-ovest, lì dove la pianura si congiunge per una serie di leggeri sollevamenti alle colline di Ascoli Satriano. Nella prima sorsero Trinitapoli, le saline di Barletta (oggi Margherita di Savoia), San Ferdinando di Puglia⁽²⁾. Centro della seconda zona era Ortona, dove oltre alla Badia esisteva nel secolo XV il castello baronale, nel quale si raccolsero a parlamento generale i baroni ribelli. Lì, se non scoppiò la scintilla della ribellione, furono certo presi gli ultimi accordi per quella vasta congiura, che avrebbe dovuto costituire la riscossa delle classi feudali antagoniste della monarchia. Ferdinando d'Aragona, il 1489, sventata la trama e recisi i nervi della sollevazione e della resistenza, ne aveva distrutto il castello, già covo di ribelli ed acquistato, quattro anni dopo, per la somma di 500 ducati all'anno, tutto l'erbaggio invernale e inoltre quello

della Badia concistoriale di Ortona. Nel secolo seguente, i gesuiti, ottenuta dalla Camera pontificia la Badia, avevano acquistato con denari del cardinale Farnese le due contigue masserie feudali di Stornara e di Stornarella, « col passo » e la taverna di Orta e di Ortona, e formata una vasta tenuta, che prese nome da Orta. Tutto il territorio di Orta era di 389 carra e 9 versure (un carro è = 20 versure, una versura = 4 moggia napoletane), delle quali 160 carra e 9 versure circa erano seminate a grano dai gesuiti, circa 80 carra e 4 1/2 versure a maggese e altrettante per pascolo del bestiame da lavoro; il resto era a bosco. Era un sistema di sfruttamento della terra che non usciva affatto dalle tradizioni culturali delle regioni limitrofe, nè migliore, nè peggiore degli altri. Abolita la compagnia di Gesù nel 1773, il re volle impiantarvi, l'anno dopo, una colonia di braccianti, a ciascuno dei quali concesse un lotto di 10 versure, cioè di 4 salme. Ma siccome gravava l'onere del pascolo fiscale su tutto quel vasto territorio, questo ne fu liberato assegnando perpetuamente per uso libero e perpetuo di pascolo carra 106 e versure 18. Delle 211 carra di risulta (circa versure 4225), furono stralciate 125 versure che costituirono la dotazione da 5 « osterie » sparse in tutto il territorio; e le rimanenti terre furono divise in 5 colonie agricole: quella di Orta nella quale vennero stabilite 105 famiglie, di Ortona dove si stanziarono 93 famiglie, di Stornara con 83, di Stornarella con 73, di Carapelle con 56 famiglie. E siccome a ciascuna di queste venivano assegnate 10 versure, le colonie agricole risultarono costituite rispettivamente di 1050 versure quella di Orta, di 930 Ortona, di 830 Stornara, di 730 Stornarella, di 560 Carapelle. Ogni colono avrebbe dovuto pagare all'erario un censo di 18 carlini (un carlino è = L. 0,425) a versura, cioè ducati 18 per frazione o per famiglia; il che avrebbe dato allo Stato non meno di ducati 7380 (pari a L. 31.355). Anche una vigna e tutto il terreno, che i gesuiti avevano sempre mantenuto a pascolo e alberato, furono ugualmente censuati per 29 anni in ragione di 30 carra per ogni 25 buoi da lavoro. E per rendere possibile la colonizzazione e concorrere alle spese di primo impianto, il re divise fra i coloni la poca dote dei buoi, delle giumente e degli attrezzi da lavoro, e fece costruire la

(1) COLLETTA, libro II, cap. III, ediz. cit., vol. I, pag. 157.

(2) BIANCHINI, 374.

chiesa e le case; tutto, s'intende, verso un nuovo canone, che aggiunto al precedente doveva rendere all'erario 17.320 ducati (pari a L. 73.610). Secondo una memoria anonima degli ultimi del secolo XVIII (1), affluirono in quella contrada gli uomini più poveri delle terre e delle provincie limitrofe, « i meno abili alle fatiche, gli inquieti e mal costumati ». Fenomeno non nuovo nella storia della colonizzazione imposta per legge, e non inspiegabile; chè il contadino, amante della terra che ha fecondato col suo duro travaglio, difficilmente s'induce ad abbandonarla, mentre assai più pronto ad andare in cerca della fortuna è chi non è legato da vincolo alcuno alla terra che coltiva quale mercenario, affatto interessato alla produzione. Più propenso quest'ultimo a prestare orecchio alle facili lusinghe di fare altrove fortuna, ma meno provvisto di mezzi, di capacità tecnica e di quell'esperienza, necessaria sempre in un coltivatore e soprattutto in un pioniere in fatto di colonizzazione, è anche più pronto ad abbattersi alle prime difficoltà. Molti infatti dei primi accorsi alla voce del « razionale » e dell'Intendente, che in nome del re invitarono i colonizzatori, dopo pochi anni si sbandarono. E siccome nuove ondate non sopraggiunsero a colmare i vuoti prodotti, i coloni rimasti furono custoditi come prigionieri e « tenuti con la forza » (2).

In verità l'ambiente non era il più adatto, nè le condizioni fatte ai nuovi venuti erano le migliori. Il luogo mancava di acqua; questa doveva essere attinta assai di lontano, e talvolta nei lunghi mesi della siccità estiva scarseggiava in modo davvero allarmante. Il materiale da fuoco o per attrezzi agricoli era assai lontano e difettava. A queste difficoltà dell'ambiente si aggiunsero le deficienze tecniche poste dal legislatore. Per legge i coloni furono scelti per lo più fra i celibi. Si mirava con ciò

(1) Trovasi nell'Archivio di Stato di Napoli, fra le carte della Segreteria degli Esteri del tempo del ministero Acton, ed è in parte utilizzata dal PALUMBO, *I comuni meridionali*, II, 233 segg.

(2) Sulla storia di questa colonizzazione agraria offre particolari molto interessanti l'opera di FRANC. NIC. DE DOMINICIS, *Stato politico ed economico della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, 1781, vol. III, pagg. 237-38.

ad evitare che fin dalla prima generazione si suddividesse il pezzo unitario delle dieci versure assegnato a ciascun capo di famiglia. Ma quella disposizione, che condannava il capo dell'azienda ad una vita d'isolamento e a privarsi di quegli aiuti che una buona massaia poteva dargli sia nella direzione della casa che nei lavori della terra e in alcune piccole industrie domestiche, rendeva sempre più grave il problema dell'adattamento e della vita in un'aperta campagna, senza strade, troppo appartata dai centri abitati di qualche entità, dove all'occorrenza avrebbero potuto trovare il medico, le medicine e gli altri servigi indispensabili anche alle più modeste esigenze della vita civile; in una campagna, nella quale veniva proibito l'ingresso perfino ai venditori di pesce e di frutta, « perchè costoro in tre dì avrebbero mangiato tutta la loro dote colonica ». Insufficienti erano poi i mezzi anticipati dallo Stato, perchè i coloni potessero fare fronte alle spese di prima necessità fino almeno all'epoca del raccolto.

Ad accrescere le difficoltà per il progresso della colonia, contribuì il fatto che il fisco, a qualche anno di distanza dall'insediamento delle prime famiglie coloniche, per malinteso interesse e pei sopravvenuti bisogni dell'erario oberato dalle maggiori spese di difesa nazionale all'avvicinarsi del turbine francese, alienò a' privati il dominio diretto delle terre che erano state censuite e ripartite fra le famiglie. Così nel 1793 il real sito di Orta fu venduto a Don Matteo Scherini; Stornara a Michele Sabini di Napoli per 85.000 ducati da pagarsi entro 50 anni; Stornarella dalla real Azienda di educazione passò al cav. Don Giuseppe Carmignano; Carapelle al marchese Filiasi. E ognuno di questi nuovi proprietari fece del suo meglio per espellere con sotterfugi i coloni, con maggiore o minore successo. Ma non vi rimasero neppur essi a lungo nelle terre di nuovo acquisto. Orta nel '95 passò nelle mani del duca Don Nicola De Sangro che, come il predecessore, ripeté le pretese contro i coloni, fortunatamente e definitivamente rigettategli dalla R. Camera; nel '96 Stornara passava a Domenico Margiotta di San Severo, e da questi a Lucantonio Margiotta prima e ai fratelli Gala di Cerignola, poi; il cav. Carmignano rivendè nel '95 al dottor Don Prospero Fania di San Severo 23 partite di 10 versure l'una, da lui

acquistate per devoluzione, e il dominio diretto su Stornarella. I nuovi proprietari cominciarono a disputare ai coloni la perpetuità e la natura di quel contratto, ad iniziare giudizi di devoluzione per mancato pagamento di canone, per deterioramento di fondi, per difetto di discendenti, che coltivassero le terre. Molte possessioni delle cinque colonie passarono così nelle mani dei proprietari, sia perchè il colono, sentendosi indifeso di fronte al proprietario e impotente a sostenere le spese del giudizio, abbandonò nelle mani di quello il possesso della terra ricevendone talvolta un modesto emolumento in danaro, sia perchè talvolta i ducati del proprietario potettero più, presso il magistrato, che non il buon diritto del lavoratore. Non unico dovè essere il caso del nuovo proprietario di Stornarella, che al tempo dell'acquisto, mercè la sua autorità, come scrive una memoria inedita ⁽¹⁾ « con la forza privata si rese padrone dell'intera mezzana (pascolo), rappsagliando i bovi di quei poveri censuari, e indi col pretesto di far loro cosa grata, la restituì con l'aumento del canone di ducati 247,50 ».

Tuttavia nonostante le difficoltà iniziali di quell'esperimento, la colonizzazione si affermò soprattutto per volere del sovrano. Nel 1806 la popolazione di Stornarella, aumentata a 227 famiglie comprendenti 876 anime, domandò di costituirsi in università a parte e ottenne dal re che venisse allargata la chiesa e rifatta una fontana. Non solo il re concesse l'autonomia municipale; ma nello stesso anno obbligò i proprietari a rinunciare al loro dominio diretto sulle cinque colonie ed affidò alla Giunta del Tavoliere l'incarico di indagare perchè Ortona e Carapelle fossero diminuite di abitanti dall'anno della colonizzazione in poi e di proporre i rimedi, concesse alle colonie il diritto di costituirsi in università, e ancora una volta raccomandò che si raffrenasse « al più presto ogni esorbitanza che potesse far torto alla prosperità di dette colonie, con dare conto del risultato e suggerire le provvidenze da farsi perchè la sorte ne fosse fissata e

(1) Cit. in N. DE MEIS, nel *Tavoliere*, pag. 117, il quale sui documenti del Tavoliere conservati nell'archivio di Foggia e nel grande archivio napoletano, fa la storia del Tavoliere e di quelle colonie.

renduti sicuri i loro felici progressi ». La « Commissione d'amministrazione del Tavoliere » il 14 giugno 1807 concluse non solo per l'autonomia delle colonie, ma propose che a ciascuna dei tre piccoli centri di Stornara, Stornarella e Ortona si assegnassero 3 carra di bosco per i bisogni della popolazione; e delle terre rimaste, 800 versure fossero divise fra i contadini nullatenenti di Ortona, 200 fra quelli di Ortona, 400 fra quelli di Stornarella, 300 fra quelli di Stornara, e 200 fra gli Carapellesi ⁽¹⁾.

Così con le provvidenze governative tra la fine del secolo XVIII e i primi anni dell'800, e soprattutto con la parziale bonifica delle campagne iniziata qualche decennio più tardi dai Borboni, le colonie si affermarono. La vite e i mandorli oggi rivestono i fianchi e le cime delle colline dove per l'addietro vivevano assai stentatamente scarsi peri selvatici; e lì dove appena trovava scarso alimento un magro bestiame, la terra profondata dal vomere fa ora biondeggiare le messi, o riordinata e resa salubre dall'umano lavoro, offre pingui pascoli ai forti giumenti e agli armenti pugliesi.

L'esempio del re, quel lungo e insistente parlare di ripopolamento, di strade, dei nuovi bisogni del popolo e quel dovere, inculcato ai baroni da pubblicisti e da economisti, di rendersi utili strumenti nell'aumentare la produzione nazionale, non rimasero senza eccitamento e senza seguito. Anche antichi feudatari un po' per loro interesse, un po' per moda vi dettero un certo incremento, fondarono borghi rurali, alcuni dei quali son divenuti ora popolosi e floridi: Poggio Orsini in provincia di Bari, Poggio Imperiale in quella di Foggia, e alla fine di quel secolo XVIII una borgata di Manfredonia, Zapponeta, fondata nella distesa fra il pantano Salso e il lago Salpi.

V. *Deficienza della legge e dell'amministrazione borbonica in fatto di bonifiche.* — Ma nonostante questi ed altri provvedimenti legislativi e gli aiuti che l'erario pubblico elargì per la colonizzazione, per la costruzione delle strade, per la manutenzione dei Regi Lagni e per il completamento di altri lavori necessari di

(1) Per questi e per altri particolari, cfr. DE MEIS, pag. 119 e segg.

bonifica, legislazione e pratica di governo furono ancor troppo inferiori ai bisogni del paese, alle aspirazioni e alle proposte di economisti, di scrittori e di uomini politici.

Per ciò che si riferisce ai fiumi e in genere alle acque correnti non ci fu mai una legge organica che ne stabilisse l'appartenenza o l'uso. I corsi d'acqua furono perciò continuamente usurpati da feudatari e da altri privati cittadini. Nè mai vi furono disposizioni chiare e precise che regolassero l'uso delle acque in modo che non venissero danneggiate l'agricoltura e l'industria; nè vigevano in proposito usanze e consuetudini che avessero un valore regionale o generale, e che perciò, in difetto d'una norma positiva, avessero forza di legge per tutto lo Stato. L'arbitrio più completo dominò sempre in tale materia. Frequentemente avvenne che alcuni deviassero acque o impedissero il corso dei fiumi per loro private finalità, dando origine a impaludamenti in molte località, mentre in altre il livello delle acque, elevandosi oltre misura, arrecava danno alle proprietà circostanti. Altrove, invece, si impediva che quelle stesse acque fossero utilizzate a scopi industriali, per muovere macchine ed opere d'irrigazione. Da questa incertezza nascevano liti continue che si trascinarono alla lunga davanti ai magistrati, e che, difettando qualsiasi norma giuridica di carattere generale, venivano poi decise secondo l'arbitrio di questi ultimi, talvolta con grave danno dell'interesse pubblico⁽¹⁾.

Inoltre le disposizioni legislative emanate dai Borboni non avevano un carattere di organicità, ma erano state prese sotto il pungolo del bisogno di regolare questa o quell'altra branca dell'amministrazione o di provvedere a uno o ad un altro ramo della vita del paese. Di qui perciò una frammentarietà nell'opera legislativa assai impressionante. Gli incoraggiamenti e i provvedimenti presi per far progredire l'agricoltura, per es., se avevano da un lato accresciuta la produzione nazionale, avevano tuttavia aumentate le cause d'impaludamento, di frane, di continue degradazioni e d'impovertimento dei terreni posti in pendio, giacchè impensatamente e con troppa imprudenza erano stati messi a

(1) Su questo punto, cfr. BIANCHINI, *Op. cit.*, 305.

cultura terreni saldi in montagna, dai quali si erano estirpate perfino le ceppaie. Nè le leggi del 1749, del '56 e del '62, destinate a reprimere quegli abusi ma rimaste in realtà lettera morta, rimediarono gran fatto, perchè furono ispirate più dall'intento di assicurare il materiale necessario alle navi e ai vari usi della vita, anzichè dal concetto, impostosi chiaramente alla mente del legislatore, della necessità di impedire il disordinato e sregolato regime delle acque montane e di difendere il piano dalle inondazioni e dal paludismo.

E poi, non poche volte il governo fu tutt'altro che favorevolmente disposto a venire incontro ai bisogni della popolazione. C'era, per es., un grande bisogno di strade⁽¹⁾; il marchese della Sambuca ne vide la necessità, e fu messa nel 1778 una imposizione di circa 300.000 ducati all'anno per costruirle. L'opera fu cominciata, furono costruiti degli spezzoni e le strade rotabili del regno aumentarono la loro rete e in breve volgere di anni raggiunsero lo sviluppo di miglia 1331 circa; ma poco dopo aumentate le spese militari in previsione di una guerra con la Francia, tutto venne lasciato a mezzo, e i fondi furono destinati ad altro uso. Invano province intere, se dobbiamo credere al Cuoco⁽²⁾, chiesero il permesso di costruirsi le strade a loro spese, promettendo frattanto di continuare a pagare alla Corte, sebbene già convertita per altro uso, l'imposizione stabilita per le strade, promettendo pagarla sempre, ancor che, quando fu imposta, si fosse assicurato che le strade si sarebbero senz'altro costruite.

Infine non sempre si operò con quell'uniformità di criteri e con quell'accordo tra le varie branche dell'amministrazione, ch'era indispensabile per il sollecito compimento delle opere. Esisteva, è vero, il Consiglio di Stato, al quale come a centro comune dovevano andare a finire tutti i rami dell'amministrazione; ma

(1) Furono presentate al re molte memorie sulla necessità delle strade in Calabria e negli Abruzzi infestate da ladri e da banditi. Alcune sono nell'Archivio di Stato di Napoli, fra le carte della segreteria particolare del ministro Acton (vol. XXIII, ins. 13).

(2) V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1913, pag. 48.

esisteva quasi solo di nome. Ciascun ministro era pressochè indipendente. I regolamenti generali che avrebbero dovuto essere il risultato della deliberazione di tutti i ministeri, ciascun ministro li faceva a suo modo. I regolamenti di un ministero erano spesso contrari a quelli di un altro, perchè, sempre a detta del Cuoco⁽¹⁾, la principale cura di ogni ministro era sempre quella di usurpare quanto più poteva l'autorità dei suoi colleghi e distruggere le operazioni del suo antecessore. Non solo il ministro della guerra distruggeva ciò che faceva il collega delle finanze e quello delle finanze distruggeva ciò che faceva il ministro della guerra, ma unità e costanza di direttive non si avevano talvolta neanche nell'ambito di uno stesso ministero. Per costruire un ponte, una strada, o qualsiasi altra opera pubblica, come per l'agricoltura, per le arti, pel commercio, venivano nominate giunte su giunte, commissioni su commissioni. I progetti e le discussioni andavano talvolta all'infinito e non si veniva quasi mai al sodo. Spesso una giunta non sapeva delle decisioni dell'altra, o neutralizzava e distruggeva quanto l'altra aveva operato. Disorganicità e frammentarietà nella legislazione, dunque; mancanza di coordinamento nella pratica dell'amministrazione. Difetto tanto più grave, in quanto il fastoso « progettismo » dell'Acton sperperava milioni in disegni ineseguibili e non eseguiti o eseguiti male; cagione di nuove inutili spese, come scrisse il Cuoco, e motivo perchè le riforme ferdinandee rimanessero saltuarie e incompiute: cosa che da una parte aumentava la turba degli scontenti, dall'altra accentrava eccessivamente nel governo, spesso impotente, ogni attività in quel periodo di adolescenza politica della nazione, che è, avvertiva il Cuoco, « lo stato più pericoloso e quello da cui più facilmente si ricade nel languore e nella desolazione »⁽²⁾.

Se molto non si fece, se l'influenza dei vecchi ordini sociali, la incertezza della Corte, la confusa coscienza dei singoli problemi resero monca, oscillante, talvolta contraddittoria l'opera governativa delle riforme, affidate nel punto culminante soprattutto alla volubilità e alla leggerezza della regina, ciò fu perchè

(1) *Saggio storico*, pag. 51.

(2) Cuoco, *Saggio storico*, ediz. Laterza, pagg. 44, 46.

profondi erano i segni dell'antica oppressione e perchè occorreva anzitutto attuare quelle riforme che rimarginassero le sanguinose ferite e rendessero possibile l'ulteriore miglioramento della nazione.

VI. *Le riforme del governo francese: a) la censuazione del Tavoliere e la tentata colonizzazione della Sila.* — La principallissima tra queste riforme, a gran voce richiesta da economisti, da legislatori e da tutta la parte colta del paese, l'abolizione cioè della feudalità laica ed ecclesiastica, preparata nelle coscienze assai più radicalmente e prima ancora che nei timidi progetti che i Borboni non ebbero mai il coraggio di tradurre in legge, fu compiuta dal governo francese, all'inizio appena del suo stabilirsi nel regno di Napoli. Fu una riforma di carattere rivoluzionario, che poneva nettamente termine al Medio Evo nel regno di terraferma; fu quella di effetto più profondo e più duraturo fra quante il vigoroso impulso francese importò o attuò in Italia.

Le leggi del 2 agosto e del settembre 1806 e numerosi decreti e leggi successive, emanate a chiarimento e completamento di quelle, proclamando l'eversione dell'intero sistema feudale con tutti i suoi abusi, i pesi, i balzelli, le angherie, e stabilendo che i demani di qualsivoglia natura, feudali o ecclesiastici, comuni o promiscui, fossero ripartiti « ad oggetto di essere posseduti come proprietà di coloro cui toccheranno »⁽¹⁾, rivoluzionavano il fondamento stesso della proprietà, perchè sostituivano il godimento individuale a quello collettivo dimostratosi inadeguato, insufficiente, non consono alle esigenze dei popoli, alle abitudini loro, al sistema familiare. Per rendere completamente libera la proprietà nelle mani di chi la possedeva, fu proclamato il diritto al riscatto non solo delle prestazioni in natura, delle servitù, ecc. convertibili in canone in denaro sulla media della rendita netta di un decennio, ma anche di tutte le rendite ex

(1) Legge 2 agosto 1806, articoli 1, 6, 7, 12, 16, 20; Legge del 1° settembre 1804, articoli 1, 2, 3, 4, 8, 9, 10. Vedi pure R. Decreto 8 giugno 1807, art. 4.

feudali di qualunque ordine, compresi gli estagii perpetui, i canoni, le prestazioni di colonia perpetua⁽¹⁾.

Il principio che tutte le rendite perpetue divenissero mobiliari e redimibili, — accolto poi nel codice di Napoleone pubblicato nelle provincie napoletane il 1° gennaio 1809 (art. 530), passato nel 1819 nella legislazione borbonica (art. 452) che imperò fino al 1865, e poi nel nostro codice civile (art. 1781) — e la libertà piena e completa nel possesso della terra furono secondi di magnifiche conseguenze. Se dal punto di vista politico l'everisione della feudalità, accrescendo di parecchie centinaia di migliaia il numero dei proprietari affezionati alla terra, dette origine ad un larghissimo ceto di elementi che furono garanzia sicura di buon ordine e di conservazione; dal punto di vista agrario aprì il campo a numerose iniziative sia da parte dei coloni che avevano tenuto fin allora i fondi demaniali ad uso e con precario titolo, sia da parte dei feudatari: gli uni e gli altri, dichiarati padroni assoluti di una parte di terreno, furono liberi da quel momento di trarne tutti quei vantaggi che possono derivare soltanto da una libera proprietà.

Oltre all'abolizione della feudalità, « il più grande dei benefici che siano mai stati resi al regno », come scriveva Gioacchino Murat dal campo di Reggio, sciogliendo la commissione feudale e dichiarandone irrevocabili le sentenze emesse in tre anni di intenso lavoro, il governo francese appagò le aspirazioni della parte migliore del paese, ordinando la ripartizione dei demani, concedendone le parti a censo breve e redimibile, e anche donandone ai più poveri.

Tra quelle censuazioni la più famosa fu certo quella del Tavoliere.

Questa distesa di terre, la massima parte pianeggianti, pressochè fin da epoca storica era stata mantenuta a pascolo perpetuo. Li scendevano dai monti degli Abruzzi e della Basilicata gli armenti per svernare. Tutta una lunga serie di disposizioni, di prammatiche, di ordini regi e viceregi che aspettano ancora,

(1) Decreto 20 giugno 1808, articoli 1, 2, 3, 4; Decreto 17 gennaio 1810, art. 1 e segg.

nonostante il molto che se n'è scritto, lo storico che sappia lumeggiarle in armonia con le generali condizioni economiche dello Stato, mirava a conservare immutata la distribuzione economica sia del Tavoliere, sia dei tratturi, cioè di quei larghissimi cammini erbosi che percorrevano gli animali nell'abituale discesa dai monti al piano e lungo i quali trovavano il necessario alimento. E il sistema del Tavoliere fu utile all'economia antica e medievale e per molti secoli dell'età moderna, perchè assicurò l'esercizio della pastorizia, permise anzi un notevole aumento nel numero del bestiame in tempi più recenti, costituì uno dei cespiti più largamente fruttiferi della Corona, specialmente da quando Alfonso d'Aragona l'ebbe riordinato e riorganizzato su nuova base. Ma nel secolo XVIII col bisogno di nuove terre da coltivare che si manifestò anche nel regno di Napoli a somiglianza dell'Europa intera, con l'aumentata pressione della popolazione, con le nuove applicazioni nel campo agrario che vennero rivoluzionando a poco a poco il primitivo e antiquato ordinamento agrario, si intuì l'opportunità, la convenienza e anche la necessità che parte almeno del Tavoliere fosse svincolato e dato in enfiteusi perpetua e che vi si piantassero alberi, o si seminasse in molte di quelle terre, dove il pascolo aveva avuto fin allora incontrastato dominio e dove l'aspra punta dell'aratro non aveva mai lavorato ad aprire i solchi. Le proposte numerose, le discussioni che ne derivarono e le polemiche, che continuarono anche nel secolo seguente, sono un esempio memorando negli annali dell'economia pubblica e costituiscono una pagina assai interessante delle difficoltà contro cui deve lottare una buona e giusta idea, prima di affermarsi.

Alla vivace polemica dettero maggiore notorietà la qualità dei dissertanti e la gravità degli interessi che in quella grossa questione erano coinvolti, giacchè a servizio del Tavoliere erano, come abbiamo detto, alcune tra le migliori terre marittime degli Abruzzi, i cosiddetti « stucchi d'Atri », sui quali gravava la servitù di pascolo degli armenti che d'estate abbandonavano il Tavoliere, e nei quali era perciò rigorosamente vietato piantare alberi e chiudere anche piccoli tratti di terreno. Dato lo scarso reddito che la finanza regia ricavava, superiore di appena poche

migliaia di lire a quello del dominio viceregio, il governo aveva mirato a ritoccare quel ramo dell'amministrazione e dare a censo o vendere il Tavoliere, come molti proponevano. Ma ciò era in aperto contrasto con gli interessi della pastorizia e con la convinzione di quanti ritenevano non potesse la Puglia avere alberi ed abitatori per la qualità del suo terreno, essere il Tavoliere necessario alla sussistenza dell'Abruzzo, formare il solo mezzo per tenere in onore la pastorizia e non dovere lo Stato privarsi di quel vasto demanio, onore della corona e suo aiuto in momenti di straordinario bisogno. Nè a vincere le viete idee e gli interessi dei fittuari e dei pastori, erano valsi il principe di Migliano, primo a mettere in luce gli inconvenienti del sistema del Tavoliere, non il Delfico, che aveva scritto anche per l'abolizione della servitù dei Regi « stucchi », non la illuminata parola del Filangieri, cui era stata commessa la questione nel 1779 quand'era consigliere di finanza, non il marchese Giuseppe Palmieri, direttore nel 1789 della finanza, il quale in un'ardita e dotta memoria aveva dimostrato come il Tavoliere fosse la più strana e bizzarra istituzione che si fosse mai potuta immaginare, la cui esistenza non bastava neppure a tenere in fiore la pastorizia che si aveva in animo di proteggere. Delle proposte dei novatori di censuare o di vendere il Tavoliere, dall'attuazione delle quali sarebbe derivato alla finanza, come il Palmieri aveva dimostrato con cifre indiscutibili, un reddito assai maggiore, Ferdinando IV non aveva fatto nulla; e solo tardi, nel 1798, alla vigilia della rivoluzione, aveva a malincuore concesso che fossero dissodate le terre dette « restori e poste frattose » (1).

Giuseppe Bonaparte ruppe gli indugi e con una breve legge del 21 maggio 1806 dispose che le cosiddette « terre salde a cultura » venissero in perpetuo censuate ai coloni o agli attuali possessori, annullò gli antichi privilegi dei fittuari del Tavoliere che sottopose alle pubbliche imposte, e abolì il Tribunale e la Dogana di Foggia che amministrava e decideva le quistioni vertenti il Tavoliere (2). Legge quanto mai benefica, che ebbe vaste riso-

(1) BIANCHINI, *Storia delle finanze*, pagg. 303-4.

(2) Su altri particolari della legge, cfr. BIANCHINI, pagg. 412-13; TRIFONE, pag. 114 e segg.

nanze e ripercussioni su tutta quanta la composizione sociale e l'economia dello Stato, sia per i vantaggi che di lì a pochi anni derivarono dalla messa in cultura di quelle terre condannate per legge all'inerbamento, sia dall'affermazione del principio della censuazione e della divisione di terre demaniali, principio che, esteso poi ad altre plaghe del regno, fu di grande vantaggio ai coltivatori, ai livellari, ai pastori delle greggi, all'agricoltura. È vero che il canone di entrata e quello annuo stabiliti dalla nuova legge erano sensibilmente maggiori di quello vigente; è vero che troppo grave era il tributo fondiario e che molti enfiteuti, per la carestia e i dannosi freddi del 1808 e 1809, furono nell'impossibilità di pagare; ma quella legge e le successive codificarono — e non fu piccola cosa — il diritto dei censuari all'affranco; posero cioè per qualunque opera futura le fondamenta che neppure la restaurazione borbonica riuscì a scrollare; fecero, come scultoriamente si esprime lo Schipa (1), di « una gran massa di plebi serve » un « popolo di cittadini ».

Un altro tentativo in materia di colonizzazione fu quello riguardante il demanio della Sila in Calabria, deciso con decreto 2 luglio 1810. Questo stabiliva che il demanio appartenente allo Stato, ammontante a circa 35.000 moggia nel 1791, secondo una misura fattane quell'anno da Giuseppe Zurlo, sarebbe stato ceduto a quelle famiglie, nazionali o straniere, che avessero voluto fondarvi degli stabilimenti, in proporzione della loro potenzialità economica e delle persone che avessero condotto seco. Nella Sila avrebbero dovuto sorgere cinque villaggi, ognuno da 100 a 150 abitanti. Ogni famiglia avrebbe avuto gratuitamente 28 moggia di terreno e la legna necessaria alla costruzione della casa; avrebbe goduto l'esenzione dal tributo fondiario e da oneri personali nei primi 20 anni. Speciali incoraggiamenti avrebbero avuto i « professori di arti e mestieri utili ». Tali concessioni non sarebbero state fatte, se almeno 50 famiglie non si fossero unite a domandarle, impegnandosi nello stesso tempo a costruire le case per abitarle e a coltivare i terreni. Allora soltanto sarebbero state costruite a spese dello Stato una chiesa, una canonica, una scuola

(1) SCHIPA, *Il regno di Napoli*, pag. 76.

e la casa comunale⁽¹⁾. Magnifico progetto, che però rimase lettera morta, perchè assai probabilmente non vi furono le 50 famiglie, — numero che il decreto poneva come « conditio sine qua non » per la concessione delle facilitazioni e degl'incoraggiamenti a colonizzare, — le quali avessero avuto l'abnegazione di segregarsi volenterosamente dal consorzio civile, trasferendosi in una regione montuosa, senza strade e dove c'era tutto da creare nella foresta.

Applicazione sia pur parziale del concetto che ispirò la legge eversiva della feudalità fu la legislazione in una materia che per l'argomento del nostro studio c'interessa più da vicino: quella delle acque. Sull'appartenenza e sull'uso delle acque correnti, v'era stato, come abbiamo accennato, gran disordine per la mancanza di una legge organica e chiara, per gli arbitri e le usurpazioni dell'uso e della proprietà di esse. I feudatari, i comuni e lo Stato se n'erano sempre disputato il possesso e di qui era derivato invilimento all'agricoltura e inceppi a stabilire manifatture. La legge eversiva dichiarava abolito ogni diritto feudale sui fiumi che rimanevano proprietà pubblica, ma si volle che l'uso venisse regolato secondo il diritto romano, che ai feudatari fosse riservata la libera proprietà di tutte le macchine idrauliche mosse dai fiumi per uso industriale, « non escluso le fabbriche, acquedotti e le altre opere manofatte per servizio delle stesse macchine », che ognuno potesse costruire scafe, ponti e altre opere sulle rive dei fiumi, deviare le acque per irrigazioni e per altri usi, dopo che ne avesse ottenuto licenza dal sovrano e fosse assodato che « recavano utile al pubblico senza nuocere al diritto dei privati ». La legge, dunque, non dette una norma di carattere generale; nè più esplicita e chiara fu, una circolare del ministro di giustizia del 1809 che mirava a chiarire la portata della legge fondamentale in questa materia. Perciò sia la commissione feudale ripartitrice, che giudicava inappellabilmente, sia il sovrano, avanti e dopo il 1815, decisero in modo vario e contraddittorio: e secondo i casi ora concessero il diritto di fare una data opera su un fiume, ora autorizzarono a deviare le

(1) BIANCHINI, *Storia delle finanze*, pag. 418.

acque, ora permisero di porre argini e di fare altre cose simili. Ma sorsero numerosi ostacoli quando si trattò di mettere in atto le disposizioni sovrane e stabilire se una data opera fosse conforme o no all'interesse generale o ledesse diritti acquisiti⁽²⁾. E perciò continuarono le liti ostinate e intricate e dispendiose davanti ai tribunali, i quali, in difetto di una norma generale, decisero spesso sopra erronei pareri d'ingegneri; e continuò pure quel grave impedimento, già tante volte lamentato, alla utilizzazione delle acque per scopo irriguo, per l'industria manifatturiera, o al loro smaltimento con opere di bonifica e con canali di navigazione.

Riforme burocratiche ed amministrative mirarono a creare gli organi, che, riconosciuti e accolti più tardi anche nella legislazione borbonica e conservati, immutati o quasi, fino al 1860, resero possibili molti di quei lavori e di quelle opere pubbliche che furono compiuti negli anni seguenti. Il congegno amministrativo fu, più che ordinato, creato di sana pianta dai francesi. Creazione francese e nuova affatto per il regno fu il Ministero dell'interno; al quale oltre l'agricoltura, il commercio e l'istruzione, fu affidata la materia delle acque, dei porti, degli argini, delle strade, dei canali, delle bonifiche, delle paludi e delle terre incolte. Sul modello francese, ma non per questo meno rispondente ad un vero bisogno del paese da lungo tempo avvertito, fu l'istituzione del Consiglio di lavori pubblici e di due Ispezioni per ponti e strade, uffici che nel 1809 furono fusi e ampliati in uno speciale Corpo d'ingegneri di ponti e strade, alle dipendenze di un direttore generale. Al Corpo degli ingegneri, che venivano fuori per la massima parte da una Scuola, appositamente istituita, di applicazione, venne affidata l'esecuzione di tutte le opere pubbliche, mentre un Consiglio, di cui faceva parte lo stesso direttore generale, ne discuteva le proposte di progetti e decideva le questioni intorno a cose d'arte e d'amministrazione⁽²⁾.

(1) BIANCHINI, *Storia delle finanze*, pag. 419.

(2) Il Corpo d'ingegneri di ponti e strade si componeva di un direttore generale, di tre ispettori, di sei ingegneri in capo, di quattro ingegneri di prim'ordine, di quattro di secondo, di sei ingegneri aggiunti, di sette sot-

Numerose furono poi le iniziative di cui si rese anima e propulsore il governo francese. Scuole agrarie e in ciascuna provincia una società agraria, con terreni di esperimento e vivai di piante utili, coordinata con l'orto botanico di Napoli, promulgazione d'un codice rurale, concessione di premi a gl'inventori di macchine agricole e di migliorati processi agrari e ai coltivatori della canna da zucchero, furono mezzi ed incitamenti escogitati dal governo per dare una spinta all'agricoltura. Altri incoraggiamenti furono dati per l'impianto di nuove fabbriche, o per incoraggiare le manifatture già esistenti.

Un nuovo fervore di attività inusata animò gli spiriti migliori. Col riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, troncate di netto molte quistioni civili in seguito alla promulgazione del non equivoco codice civile napoleonico che per molta parte rappresentava un sensibile progresso rispetto a quello borbonico e che annullava di colpo la complicata farragine legislativa, chiarite le origini e i caratteri e i limiti delle proprietà, attorno a molte delle quali v'era un alone di fitte leggendarie dicerie, volta l'attenzione e stimolato l'interesse ad amministrare e a migliorare la terra che era stata affidata ai singoli dalle provvide leggi, eversive della feudalità e frazionatrici dei demani comunali, furono aperte le vie per le quali il progresso fu reso possibile ed assicurato anche nel regno di Napoli. Per quanto la mal tollerata sudditanza verso Napoleone sacrificasse troppe volte agli interessi francesi lo Stato della terraferma meridionale, e i bisogni della guerra e il deficit dell'amministrazione finanziaria e il debito pubblico in continuo aumento costringessero a nuove, più gravi imposizioni tributarie che non potevano non scontentare le popolazioni, il governo di Giuseppe Bonaparte e quello soprattutto di Gioacchino Murat non solo mostrarono tutta la loro

t'ingegneri di prim'ordine, di otto sott'ingegneri di second'ordine, di cinque ingegneri aspiranti. Il Consiglio era formato del direttore generale, di tre ispettori, di cinque consiglieri nominati dal sovrano, da un ingegnere segretario e dall'ingegnere in capo residente a Napoli. Presso la stessa Direzione fu istituita il 4 maggio 1811 una scuola di applicazione, nella quale un certo numero di giovani, già istruito nella teoria, apprendesse anche la parte pratica. Cfr. su questo punto BIANCHINI, *Op. cit.*, pag. 512.

buona volontà nel rendersi conto dei bisogni del paese, ma si sforzarono, per quanto le circostanze locali e generali lo consentirono, di andarvi incontro e di appagarli.

VII. b) *Le bonifiche del governo francese.* — È merito del governo francese aver messo a disposizione del Ministero dell'interno per compimento delle opere pubbliche una somma annua aggirantesi fra i 600 e gli 800.000 ducati (lire 2.550.000-3.400.000), cioè variabile dal 17 % al 25 % dell'entrata generale dello Stato, somma mai fin allora raggiunta e che anche più tardi durante il restaurato regime borbonico fu raramente superata. Proventi doganali, tasse d'imposte temporanee gravanti su tutto lo Stato o su alcune provincie, somme ricavate dalla vendita di alcuni beni demaniali vennero destinate a tale scopo. Lo Stato stabiliva di continuare la strada della Calabria fino a Tiriolo e quella degli Abruzzi fino al Tronto, di collegare la capitale con Benevento, con Campobasso e con le Puglie. Provincie e comuni gareggiavano fra loro, almeno in alcune regioni, per risolvere il problema stradale, che si presentava come il più urgente e il più strettamente connesso con quello della bonifica generale.

Quanto stessero a cuore del governo francese le bonifiche, serve a dimostrare la legge emanata il 7 novembre 1807, che per la prima volta imponeva alla considerazione pubblica il problema della generale bonifica delle campagne padulose, e affermava essere soprattutto compito dello Stato redimere la massima parte di quei tre milioni circa di moggia di terreno, parte coperti di acque stagnanti e parte da dissodarsi. Non furono soltanto proposti; ma seguirono le opere con quella prontezza, fatta di audacia e di improvvisazione, che se abituale negli uomini di governo, non poteva non destare timori nei molti che consideravano con tradizionale lentezza la vita. Così fu ripresa la bonifica di Fondi che i fatti militari del 1799 avevano fatta sospendere; e, qualche anno dopo, avvenuto lo scioglimento delle terre promiscue comunali e demaniali, la commissione feudale restituì le terre a quel municipio, incaricandolo di governarle con un'amministrazione speciale e di condurre innanzi la bonifica alacremen- te, e